

cultura

educazione

società

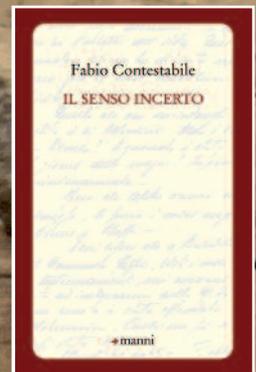
VERIFICHE

Anno 50 - n.1 - marzo 2019

Italia 1938:
le leggi razziali



“Esprimere
l’indefinibile”



Enrico Filippini
editore e scrittore



Scioperare
nel 2000



VERIFICHE

AVVISO AGLI ABBONATI DI “VERIFICHE”

La nostra rivista sta vivendo una situazione finanziaria difficile che getta inquietanti ombre sul suo futuro. Inoltre alcune spiacevoli complicazioni burocratiche postali hanno aggiunto nuovi intralci a questa già precaria situazione. Ci risulta infatti che diverse decine di nostri abbonati si sono visti respingere il versamento della quota annuale. Per questo motivo vi invitiamo a rinnovare l'abbonamento per il 2019 utilizzando il seguente **conto corrente postale**:

Conto: **65-75093-3**
Verifiche di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario
6874 Castel San Pietro
CH97 0900 0000 6507 5093 3

Contiamo su di voi. Grazie per il sostegno e la solidarietà

La redazione

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 La voce dei docenti (*La redazione*)
- 4 La ley del camino (*F. Pusterla*)
- 6 Scuola dell'obbligo: aleggia il vento della restaurazione (*G. Frigeri*)
- 7 Scuola: superare l'immobilismo (*ASPCC*)
- 8 Indipendentemante dalla scuola che verrà (*L. Viviani*)
- 11 Italia 1938: le leggi razziali (*T. Moretti*)
- 15 "Esprimere l'indefinibile" (*a cura di G. Corti*)
- 17 Scioperare nel 2000 (*G. Frigeri*)
- 20 Enrico Filippini editore e scrittore (*M. Fuchs*)
- 22 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 23 I padroni del fumo (*B. Croci Maspoli*)
- 24 LA PAROLA "codificata e non" (*E. Martinelli*)
- 30 I giochi di Francesco
- 31 Indice generale 2018

Le immagini che illustrano questo fascicolo di *Verifiche* si riferiscono a fornaci costruite e gestite da emigranti malcantonese. Le fotografie sono di proprietà del Museo etnografico del Malcantone. Ringraziamo il curatore Bernardino Croci Maspoli per avercele fornite con l'autorizzazione a pubblicarle sulla rivista. A pagina 23 una sintetica presentazione dell'argomento.

La Redazione ha chiuso il numero il 15 marzo 2019

redazione@verifiche.ch

La voce dei docenti

Negli ultimi mesi del 2018 il Collegio docenti del liceo di Mendrisio e quello di Lugano 1 hanno indirizzato all'attenzione del Consiglio di Stato, una risoluzione in cui sostengono le richieste dei sindacati VPOD, OCST e CCS, finalizzate a ridiscutere e migliorare le condizioni contrattuali per tutti i dipendenti dello Stato, docenti compresi. La risoluzione è stata ripresa, discussa e approvata anche nel Collegio docenti della scuola media di Bellinzona¹. Tali rivendicazioni, per quanto riguarda gli insegnanti, sono:

un aumento salariale pari al 3% a tutti i dipendenti; la richiesta di correggere la perdita subita dai dipendenti al momento dell'aggancio alla *Nuova scala salariale*, compresi gli scatti di anzianità; la diminuzione da 42 a 40 ore settimanali di lavoro, che corrisponde a un'ora lezione settimanale, per i docenti cantonali ed infine il rispetto degli impegni presi con i dipendenti nel 2012 per ciò che attiene le loro rendite pensionistiche.

Inoltre il Consiglio di Stato ha accettato la proposta fatta dai sindacati di aprire un tavolo di trattative, in cui discutere oltre che degli aspetti inerenti le condizioni salariali e contrattuali menzionate, anche degli aspetti volti a rispon-

dere, ai principali problemi evidenziati da tempo, che colpiscono in modo preponderante il settore della scuola dell'obbligo, in particolare la scuola media. Questi problemi sono evidenti e noti a tutti e riguardano, per citarne uno, il numero eccessivo di allievi per classe, vista anche la loro sempre crescente eterogeneità e la conseguente difficoltà di gestione da parte dei docenti; a fronte dell'acutizzarsi del problema, non vi è stata una risposta altrettanto efficace.

Un aspetto questo sul quale riflettere, vista la natura stessa della scuola media ticinese, che si fonda proprio sul principio dell'inclusione, facendone un punto cardine. Questo significa però, se si vuole rendere questo principio anche una prassi efficace, che chi vi opera, debba avere le condizioni migliori affinché possa far fronte alla complessità del compito a cui è chiamato. Crediamo che non sia più possibile, continuare a erodere risorse finanziarie alla scuola e nel contempo proclamarne l'eccellente qualità, senza rischiare di essere o demagogici o contraddittori.

Occorre dimostrare invece la volontà di cambiare rotta, sia attraverso un miglioramento delle condizioni contrattuali del docente,

che mediante un investimento economico adeguato e coerente, capace di ridurre gli allievi per classe e di introdurre i laboratori a classi dimezzate, per materie quali l'italiano anche in prima media, e per la matematica e il tedesco a partire dalla seconda. Con questi correttivi, nella scuola che c'è, si potrebbero ottenere risultati concreti e tangibili, atti a migliorare, sia le condizioni quadro del docente, che la qualità dell'insegnamento, quindi anche il benessere degli allievi e dei docenti.

Nei prossimi mesi è probabile che la risoluzione presentata al Consiglio di Stato, venga discussa e approvata anche in altri Collegi docenti di scuola media e del medio superiore, in modo che la voce della categoria si faccia sentire in modo nitido e possibilmente compatto.

Solo attraverso la riappropriazione della capacità di espressione e di analisi critica, della categoria professionale che rappresentiamo, mediante la voce dei Collegi docenti, sarà possibile, ci auguriamo, costruire un'identità forte e incidere maggiormente sulle decisioni inerenti l'istituzione scuola.

La redazione

ABBONAMENTO 2019

Verifiche sopravvive solo grazie alle quote versate dai nostri abbonati e all'impegno volontario del gruppo di redazione e dei collaboratori. Non possiamo però nascondere che l'attuale situazione finanziaria è assai critica: per questo motivo l'invito a rinnovare l'abbonamento per il 2019 suona quasi come un **appello**.

Grazie per la fiducia, l'affetto e il sostegno.

Solo così sarà possibile continuare questa cinquantennale avventura.

La ley del camino

Discorso per il congresso del Partito Socialista, Arbedo 18 novembre 2018

Care compagne, cari compagni, ho pronunciato quattro parole, o meglio due, declinate al femminile e al maschile, e sono già costretto a fermarmi. Queste due parole sono state a lungo, per più di un secolo, una formula ovvia d'apertura, dietro la quale tutti potevano capire una realtà comune e almeno entro certi limiti chiara. Ma oggi è ancora così? Io ne dubito, e penso che questa formula nota a tutti oggi forse ponga qualche problema, e chiedo di essere interrogata seriamente. Tutto il mio breve intervento sarà dunque basato sugli interrogativi sollevati da queste due parole così importanti e oggi così incerte.

Tanto per cominciare: ci siamo davvero ancora reciprocamente “cari”? E cosa vorrebbe dire “cari”? “Aver caro qualcuno” vorrebbe dire, e questo è il significato che la parola porta con sé da secoli, e anzi da millenni, salendo a noi almeno dall'epoca latina, riconoscerne il valore, la preziosità, e provare una forma di affetto, di tenerezza, persino di amore. Da “caro” deriva del resto il concetto importante di “carità”. Allora: è questo che proviamo reciprocamente: un senso di preziosità, di affetto che ci unisce al di là delle differenze e delle divergenze? Una comune carità? Tutti noi sappiamo benissimo che la storia della sinistra è una complessa dialettica di unità e frantumazione; e che, entro certi limiti, proprio questa effervescenza ideologica ha a lungo costituito una grande ricchezza e un grande serbatoio di idee e di energie. Ma in certi momenti storici, di solito contrassegnati da una particolare difficoltà, come quello che stiamo affannosamente vivendo, le divergenze hanno preso il sopravvento; le rivalità oscurato la coscienza della comune carità; le ambizioni individuali o di parte annichito la dimensione ideale. Il mondo in queste epoche è spazzato da un vento cupo e nero, lo stesso vento di cui ha parlato recentemente Igor Righini in uno suo articolo, e di cui oggi sentiamo la presenza quotidiana, nel piccolo della nostra realtà, ma anche allargando

lo sguardo: dal Brasile di Bolsonaro all'Italia di Matteo Salvini, dall'America di Trump alla Turchia di Erdogan, quasi da ogni dove giungono le raffiche gelate di questo vento, e, come nella pagina iniziale del grande romanzo di Emile Zola, *Germi-nale*, la strada davanti a noi sembra aprirsi *dritta come un molo nel buio accecante delle tenebre*. Ma intanto che il vento infuria e le tenebre si infittiscono, cosa fa la sinistra? A volte, come dimentica di sé e di ciò che sta accadendo, litiga, si frantuma, si annulla. Perde di vista la “carità”. Colpa dei gruppuscoli più estremi, si dice allora di solito, che in nome della loro intransigenza e presunzione di verità assoluta favoriscono la dispersione. Ma una simile spiegazione è insufficiente, e soprattutto ingiusta, perché non considera che la vera forza di un grande movimento di sinistra, di un grande partito di sinistra, sta nella capacità di contenere e accogliere in sé queste divergenze, di non lasciarle esplodere in maniera distruttiva; e questo è possibile solo quando, al di sotto delle contingenze e delle diversità, si mantiene viva e forte una idealità comune, vigorosa e riconoscibile, una forza progettuale che va ben al di là delle scadenze elettorali, delle tattiche e delle preoccupazioni spicciole.

Ma questo ci conduce alla seconda parola: “compagni”. Tutti ne conosciamo la splendida origine, che riconduce alla concreta realtà del “pane”, l'alimento primario della nostra cultura, e ai suoi significati simbolici. Colui con cui spezzo il mio pane è il mio compagno: e l'immagine è così bella e così forte, la parola così ricca di significato evidente, che tutti coloro che la avversano la invidiano anche, e per questo la irridono non appena possono: il disprezzo con cui le destre pronunciano come se fosse un insulto o una parola ridicola il termine “compagni” è l'altra faccia dell'invidia e del timore: perché si sente rimbombare, in questa semplice parola, qualcosa di grande. E tuttavia oggi le cose sono più complicate. L'8 luglio 1974 Pier Paolo Pasolini, che sarebbe stato trucidato nel-

l'autunno dell'anno successivo, scriveva su «Paese sera» un articolo memorabile, in cui rispondeva a certe critiche che gli aveva mosso Italo Calvino. E diceva, Pasolini, che un'epoca della storia umana, lunghissima, che lui riassumeva nell'espressione *età del pane* era terminata, perché eravamo ormai entrati nell'età della merce. Nell'età del pane, osservava, «gli uomini erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita». Se, come credo, Pasolini aveva ragione, dobbiamo chiederci cosa possa significare la parola “compagno” nell'età della merce, che non è più quella del pane. Dobbiamo chiederci quale possa essere, oggi, il nuovo pane da spezzare tra di noi e con gli altri, perché solo in questo modo potremo continuare ad usare il termine “compagni” senza essere patetici. Naturalmente non mi illudo di avere la risposta; ma suggerisco di considerare con attenzione l'idea che a dover essere condivisi, oggi, siano soprattutto i diritti. I diritti che già esistono, che sono il frutto di una faticosa conquista del progressismo otto e novecentesco, e che oggi vediamo costantemente minacciati da un vasto progetto di restaurazione volto a indebolire, e talvolta addirittura eliminare questi diritti umani e sociali, cosa che spinge da molto tempo le forze della sinistra su una posizione difensiva e logorante, che rischia di minarne lo slancio, l'inventiva, la creatività. Bisogna senz'altro difendere con forza i diritti esistenti dalla furia del neocapitalismo selvaggio e del suo talvolta inconsapevole braccio armato, il populismo dilagante; ma bisogna anche avere il coraggio di immaginare i diritti che ancora non esistono, quella fetta enorme di giustizia e di equità che ancora non è stata riconosciuta. Per fare questo, io penso che ci si debba spingere verso territori ancora sconosciuti; che si debba avere il coraggio di varcare i confini dei diritti attuali, delle leggi attuali, per

esplorare e illuminare ciò che sta oltre. Perché i diritti non sono immobili nel tempo, ma mutano con il mutare delle condizioni, con l'emergere di nuovi soggetti storici, politici, economici. Oltre la soglia della legalità non abita soltanto l'illegalità, bensì anche il nuovo volto dei bisogni, la possibilità di una giustizia sociale che oggi non sa ancora essere pensata. Andare oltre la legalità, in questo senso, significa non accontentarsi di ciò che già esiste; non appiattirsi su posizioni difensive; non credere che l'attività politica sia definita semplicemente dal mantenimento delle posizioni e dalla gestione del potere. *Il diritto di avere dei diritti*, intitolava alcuni anni or sono Stefano Rodotà la sua ultima grande opera. Sono certo che, ascoltando queste parole, la mente di molti di voi sta pensando ai migranti, ai nuovi diseredati, alle terribili negazioni dei diritti che li concernono, tanto nei luoghi da cui cercano di fuggire tanto in quelli a cui provano ad approdare, con tutti gli ostacoli che conosciamo bene. Ma non si tratta soltanto di questa nuova realtà. Gli studenti che incontro nel mio lavoro a scuola: hanno il diritto di sperare? Di provare a essere felici? Di superare il disagio,

il senso di catastrofe familiare ed esistenziale che spesso li accompagna? Di credere nel futuro? Gli anziani: oltre ai diritti già esistenti hanno anche quello di sentirsi utili e ascoltati, non emarginati e ghettizzati? E come concretizzarlo? Gli apostoli che spezzavano il pane con Cristo durante l'ultima cena era tutti uomini; le donne forse erano di là, a lavare i piatti. Che diritti hanno le donne? In uno scrittore svizzero di lingua tedesca che certo non simpatizzava per il socialismo, Meinrad Inglin, trovo un po' a sorpresa questa domanda: «Ma noi, chi siamo noi alla fin fine? Siamo degni, siamo all'altezza di questo spazio nel quale abitiamo?». Inglin si riferiva al Canton Svitto, ma anche noi potremmo porci lo stesso interrogativo; siamo degni dello spazio, del territorio in cui abitiamo? Troveremo la forza di arginarne lo scempio e la rovina, o ci siamo già rassegnati ad accettarne la trasformazione in parcheggio e supermarket, in merce da consumare in fretta tra nuove passerelle sui laghi e rinnovata svendita delle acque? Solo mantenendo vive e brucianti queste domande inquietanti potremo sperare di sentirci ancora reciprocamente cari, ancora compagni di qualcosa e per

qualcosa; partecipi di un'avventura che è infinitamente più importante di una votazione o di una percentuale. In una lettera del 30 novembre 1969 un poeta italiano, Giovanni Giudici, scriveva ad un altro poeta, Franco Fortini, comunista e traduttore di Brecht. Gli diceva: «Ai livelli del temporale, penso che la "compassione" sia ancora una delle virtù meno indegne di ciò che la nostra specie vorrebbe essere». Compassione: cioè il patire, il provare passione, insieme; compagni: cioè il condividere insieme il pane. Perché, come ho letto una volta in un romanzo di Cormac Mc Carthy, «el compartir es la ley del camino». E allora, care compagni e cari compagni, adesso provo ad usarle di nuovo, queste due parole, con tutta la cautela e con tutta la speranza di cui posso disporre; per augurare buon lavoro a questo congresso, ma soprattutto per augurare a tutti di saper andare oltre, oltre i regolamenti, oltre le contrapposizioni inutili e persino oltre le preoccupazioni elettorali, per ritrovare lo slancio, l'idealità e la forza. *La ley del camino*.

Fabio Pusterla

cari compagni



Fornaciaci malcantonesi in Savoia (Francia)

Scuola dell'obbligo

Aleggia il vento della restaurazione

Convinto dell'esigenza di sperimentare il cambiamento anche e soprattutto nella scuola, m'è sembrato di intravedere nel risultato del referendum popolare sullo stanziamento di un credito di 6,7 milioni per la sperimentazione del progetto “La scuola che verrà” denominato maliziosamente “No allo smantellamento della scuola pubblica ticinese” la vittoria sconcertante della sfiducia del popolo ticinese nei confronti della scuola pubblica e delle istituzioni che la sorreggono¹. Infatti il 23 settembre scorso la maggioranza (56,7%) di chi s'è espresso (4 cittadini su 10) ha detto “no, non reputo opportuno concedere un credito per sperimentare il progetto “La scuola che verrà” elaborato dal DECS e approvato dal nostro Gran consiglio”. Disarmante il fatto che nemmeno la metà di chi ha diritto di voto ha ritenuto opportuno recarsi alle urne. Se l'interesse per la nostra scuola, istituzione destinata a “promuovere, in collaborazione con la famiglia e con le altre istituzioni educative, lo sviluppo armonico di persone in grado di assumere

ruoli attivi e responsabili nella società e di realizzare sempre più le istanze di giustizia e di libertà”² è questo, siamo veramente mal messi.

Il medesimo fronte politico che aveva lanciato l'iniziativa popolare sull'insegnamento della civica “Educhiamo i giovani alla cittadinanza (diritti e doveri)” è risultato ancora una volta vittorioso. E subito s'è attivato per promuovere quella che a conti fatti ha tutta l'aria di un tentativo di restaurazione della scuola dell'obbligo per certi versi ante scuola media. Ha infatti inoltrato l'iniziativa parlamentare in forma generica “Rinnoviamo la scuola dell'obbligo ticinese³ con 61 punti irrinunciabili ma negoziabili, nell'intento di modificare le leggi, i regolamenti e le direttive che reggono la scuola dell'obbligo ticinese.

I primi dieci punti sono dedicati ai docenti definiti il fulcro dell'istruzione e dell'educazione scolastica. Come non rallegrarsi! Peccato che quando s'è trattato dell'iniziativa succitata “Educhiamo i giovani alla cittadinanza” l'atteggiamento assun-

to nei confronti dei docenti di storia è stato di tutt'altro tono. Basta poi proseguire nella lettura degli altri punti per rendersi conto delle intenzioni restauratrici alla base dell'iniziativa. Chiara, al riguardo, la posizione dell'assemblea della Scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) che riportiamo integralmente e la quale fa riferimento all'iniziativa parlamentare “La scuola che vogliamo” del 2016 che ha preceduto quella denominata “Rinnoviamo la scuola dell'obbligo ticinese” più recente, che ricalca comunque i medesimi principi.

L'Assemblea dell'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni, riunita a Bellinzona il 21 novembre 2018, ha riflettuto sull'esito della votazione con cui lo scorso 23 settembre i ticinesi hanno respinto il credito per la sperimentazione della riforma “la scuola che verrà”. L'Associazione, che si è impegnata nel sostegno al progetto, ha espresso il proprio rammarico per il risultato che, di fatto, ha annullato quattro anni di intenso lavoro ed impedisce di sperimenta-



Operai e proprietari della fornace Bertoli-Ronchi-Lozzio a Villanova (Pordenone) 1910

scuola

re nuove forme di insegnamento e organizzazione nella scuola dell'obbligo. Ora la nostra scuola pubblica – che tutti con varie sfumature ammettono sia una buona scuola – deve continuare a formare i nostri giovani, ma anche prestare la massima attenzione all'evolversi della società che impone comunque lo studio di puntuali riforme.

L'ASPCC esprime, d'altro canto, timore per i rigurgiti interventisti e privatizzanti provenienti da fazioni politiche che purtroppo rispolverano principi in contrasto con quelli che da sempre ispirano la scuola pubblica ticinese.

In particolare preoccupa l'iniziativa “La scuola che vogliamo” che propugna, tra l'altro, un'estensione dei livelli nella scuola media, una maggiore selezione, la trasformazione degli istituti in unità amministrative autonome (cioè aziende), la facoltà delle famiglie di scegliere le sedi scolastiche e naturalmente la parificazione delle scuole private.

L'Associazione per la Scuola Pubblica si oppone con fermezza a simili proposte che comporterebbero danni irreparabili per la nostra scuola. Continuerà invece a impegnarsi, coerentemente con quanto fatto negli scorsi decenni, per il miglioramento della scuola pubblica, in collaborazione con le autorità

scolastiche e le associazioni dei docenti, dei genitori e degli studenti che condividono gli stessi principi.

Un accenno, per il suo contributo al vento della restaurazione aleggiante sulla nostra scuola, lo merita pure l'incontro organizzato dal Circolo Liberale di Cultura Carlo Battaglini con lo storico e giornalista Ernesto Galli della Loggia – che non conosce il nostro sistema scolastico ed è noto per la sua avversione alla scuola attuale che reputa eccessivamente dedicata all'inclusività – per parlare del futuro della scuola il 24 ottobre scorso ad un mese dalla vittoria del referendum. Lo ha fatto con successo in una sala gremita di pubblico. Un discorso il suo retto da un insieme di idee e principi dimentichi della storia e memoria della nostra scuola. Franco Lepori, principale artefice della Scuola media scomparso vent'anni or sono, si sarà certamente rigirato nella tomba. Anche se parecchie preoccupazioni in merito alla scuola dell'obbligo attuale sono più che mai giustificate - al riguardo altri che vivono la scuola dal suo interno si sono già espressi pure su Verifiche⁴ - credo che rinnegarne le fondamenta sia poco costruttivo.

Il cambiamento epocale che ha permesso la graduale sostituzione e integrazione in un'unica Scuola

media, delle scuole maggiori, del ginnasio, delle scuole di avviamento, dei corsi preparatori, e il lavoro, l'impegno e l'entusiasmo che lo caratterizzò sono parte della nostra Storia. L'intento di mettere l'allievo, senza distinzione di censo, di nazionalità e di genere, al centro degli interessi della scuola, intesa quale vera comunità educativa di vita e di lavoro, nella quale l'inclusione e il diritto all'istruzione possano convivere e coniugarsi, è la stella alla quale noi ticinesi abbiamo attaccato il nostro aratro quarantaquattro di anni or sono con l'istituzione della Scuola media. Abbiamo avuto la fortuna e il privilegio – e il confronto con il sistema scolastico di altri cantoni svizzeri lo conferma – di poterlo fare. L'auspicio che mi sento di esprimere per il futuro è: non abbandoniamo l'aratro e non dimentichiamo la stella!

Giuliano Frigeri

¹ Biscossa Anna, Ricucire lo strappo tra il Ticino e la sua scuola, Area No. 14, 28 settembre 2018

² Repubblica e cantone Ticino, Legge della scuola, art. 2, 1° febbraio 1990

³ https://www4.ti.ch/user_librerie/php/GC/allegato.php?allid=125605

⁴ Tra questi: Salek Roberto, Presentismo vs passatismo, Verifiche no. 5, 2018

Scuola: superare l'immobilismo

Comunicato ASPCC

Il comitato dell'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) non può che esprimere profonda insoddisfazione per il fatto che, dopo la bocciatura della sperimentazione del progetto “la scuola che verrà”, la legislatura si conclude senza che siano stati adottati almeno alcuni minimi provvedimenti per superare le difficoltà della scuola media da tutti riconosciute.

La commissione scolastica del Gran Consiglio (o meglio la sua maggioranza di centro-destra) ha infatti rinviato l'approvazione delle proposte

del DECS e del Consiglio di Stato volte, tra l'altro, al potenziamento della docenza di classe, al sostegno per gli allievi in difficoltà e all'estensione dei laboratori a classi dimezzate. Tutti provvedimenti già contenuti in una mozione dei partiti di centro. Sembravano proposte condivise e facilmente attuabili ma invece la commissione ha inspiegabilmente tirato il freno a mano.

A ciò va aggiunto il rifiuto, sempre da parte della stessa maggioranza commissionale, di entrare in materia sulla proposta governativa di aumentare da 16'000 a 18'000 franchi l'importo massimo delle borse di

studio. Decisione molto grave che rinvia di un ulteriore anno un importante sostegno agli studenti più sfavoriti.

Il comitato dell'ASPCC ritiene che la buona situazione delle finanze cantonali dovrebbe consentire di superare questo immobilismo con nuovi investimenti in tutti i settori scolastici, ma soprattutto nella scuola dell'obbligo come richiesto da più parti negli ultimi anni.

**Per il comitato ASPCC
Francesco Cavalli, vicepresidente**
(4 marzo 2019)

Indipendentemente dalla scuola che verrà

Lavorando all'interno del sistema educativo ticinese sono stato sollecitato più volte da famigliari, nei tempi pre-referendum de 'la scuola che verrà', in merito ai contenuti della votazione. La natura delle domande lasciava trasparire il desiderio di una risposta breve, sintetica e chiarificatrice: tipo un *si/no* e *perché* in 140 caratteri. Non sono un seguace del manicheismo, il sistema binario non è il mio forte e il bianco e il nero non mi piacciono particolarmente, trovo che la scala di grigi, le terze vie e la criticità dubbiosa siano le forme più idonee per abordare tutto ciò che puzza, anche solo lontanamente, di umano. È allora forse inutile dire che le mie risposte non hanno per nulla

soddisfatto le mie interlocutrici.

In tempi di globalizzazione neoliberale non è per nulla strano che agli antipodi, in Argentina per esempio, i temi che riguardino la scuola siano supergiù simili ai nostri. La diversità risiede nel fatto che, seppur in una situazione di nicchia, emerge e diventi visibile anche un altro tipo di approccio: una terza via di analisi all'interno di una dittatura della dualità.

Quello che riporto qui sotto è una parte della lezione magistrale, 'L'educazione'¹, tenuta da Dario Sztajnszrajber², all'interno del Seminario Annuale 'Filosofia del contemporaneo', organizzato dalla Facultad Libre di Rosario, Argentina. Di Dario Sztajnszrajber è inte-

ressante rilevare oltre il suo essere un filosofo divulgatore, il fatto di aver lavorato in tutti gli ordini di scuola, dalla primaria all'università. Non si tratta quindi di uno che parla dall'alto di una torre d'avorio ma uno che ha immerso mani e braccia nella contraddizione. Ora vi lascio a Dario, a dopo.

[...] È molto interessante pensare realmente oggi dal 'tra' la filosofia e l'educazione la relazione tra l'educazione e la crisi [...] perché io credo che, ad un certo punto, ci hanno strappato il discorso sulla crisi. Credo che il modello attuale che si cerca di imporre dalla struttura del potere statale parta dall'idea di un'educazione in crisi e un'educazione in crisi come qualcosa di negativo. E mi sembra, quando dico che 'ci hanno strappato il discorso della crisi', è perché incredibilmente di fronte alla messa in discussione del modello attuale delle strutture educative, gli integranti delle strutture educative ci afferriamo a ciò che esiste. Un po' come una reazione naturale di fronte alla 'carica' però anche [...] costituiti dall'attuale modello vigente, che è il primo cui conviene visualizzare gli integranti della comunità educativa come conservatori. Sembrerebbe, incredibilmente, che noi stiamo difendendo la struttura scolastica così com'è ... no. Ora, quando dico no, dico: siamo i primi che siamo coscienti che l'aula è un luogo di conflitto – adesso, spiegheremo perché – e in un luogo di conflitto c'è crisi. Questa è ciò che mette in moto, mobilita, ciò che permanentemente ci fa ripensare le nostre pratiche ma oggi il governo attuale, in questi anni, sta insistendo permanentemente nella necessità di un cambio radicale di fronte a strutture educative presumibilmente terminali. Ed è folle perché se chiedessero a me, io ho un pensiero in quella prospettiva, che non significa condividere la diagnosi del governo. È folle: quello che condivido è un significante, in ogni



Fornace di Dino Marcoli di Croglgio a Gondar (Etiopia) 1940 circa

caso. Anch'io credo che l'educazione sia in crisi. Quello che credo è che l'uscita a questa crisi si trova esattamente dalla parte opposta da ciò che il modello di depoliticizzazione educativa propone. Da ciò che il modello centrato sulla qualità propone, da ciò che il modello che dà la priorità al rendimento [...] propone. Ora, non so se alla fine è positivo in questa nuova installazione di un nuovo binomio [...] porci noi nella difesa dello *status quo* [...].

E ciò che esiste è una scuola che fa acqua da tutte le parti, e non è che fa acqua come vogliono farci credere per responsabilità diretta della pratica docente. E qui è, dove appare la filosofia: fa acqua da tutte le parti perché storicamente esiste un problema che affligge le istituzioni, che riguarda ovviamente la loro propensione a non inventarsi. Abbiamo un problema all'interno di questa logica [...] quando dal governo si insiste sul fatto che l'educazione è in crisi e che il conflitto non è qualcosa di nutritivo; è molto interessante dalla filosofia pensare che se esiste qualcosa che rende possibile l'esercizio della conoscenza e dell'apprendimento è il conflitto. [...]

Perché quando rivendichiamo dalla filosofia il conflitto, rivendichiamo la possibilità che la singolarità sia messa in gioco. Quest'idea di assenza di conflitto è un'idea che, per me, in termini educativi, ciò che propone è l'omogeneizzazione dell'aula. Cioè, cosa preferiamo, un'aula dove tutti ripetono burocraticamente ciò che ci si aspetta che ripetano o un'aula dove permanentemente fluisca la differenza, il dialogo, il confronto a partire da interessi diversi.

Imparare fa male, perché imparare è disimparare. Perché imparare è lasciare da parte ciò che uno fino a quel momento considerava inalterabile. Imparare perturba, perturba perché ci fa uscire da noi stessi. Come fa a non essere conflittuale il processo pedagogico? Se non fosse conflittuale ciò che avremmo sarebbe uno scultore, un pittore, che fa o che conforma ciò che vuole, ciò che desidera senza alcun tipo di resistenza. Come può non esserci conflitto se permanentemente come docenti, come alunni, stiamo litigando contro le nostre

certezze immediate. Ciò nonostante l'idea di conflitto in educazione, chiaro sembra negativa [...] all'interno di una logica che dà la priorità all'educazione come un processo produttivo. [...] [Dice] no al pensiero critico perché è 'negativo' [...] nel senso che 'tira indietro' e ciò che stiamo cercando di fare nell'aula è produrre [...] cittadini entusiasti, ottimisti, diciamo, che realmente siano utili ... tutte parole che provengono dal linguaggio dell'economia, proclivi a una società in sviluppo.

Allora, per me è interessante svincolarsi da questo schema. Il problema è come. Perché, diciamo, difendiamo il conflitto e la crisi come qualcosa di positivo, però questo finisce per essere oggi, nel senso comune all'interno del quale stiamo vivendo, problematico. Come salire da questo binomio, come difendere la crisi dell'educazione senza per questo finire in ciò che si pretende che uno sia: difensore di qualcosa

che non funziona. Io non posso difendere la scuola secondaria [*medie e liceo*], non succede nulla nella secondaria, è una perdita di tempo: non si genera nulla, non s'impara. I nostri studenti transitano da lì tangenzialmente, la *surfano*. Tutto ciò che di positivo accade a livello di scuola secondaria accade fuori dalla scuola secondaria; nei progetti alternativi, nessuno nell'aula – e lasciamo perdere l'erotizzazione dell'apprendimento – provoca conoscenza, provoca una trasformazione.

Hai due o tre materie che piacciono, sempre grazie alla particolarità del docente. Questo è disfunzionale, non può essere che tu vai in una scuola e “chiedi: qual è la tua materia favorita? ... Biologia”. [Poi] vai alla scuola di fronte e trovi ragazzi e ragazze della stessa età, non così diversi da quelli dell'altra scuola [...] una generazione con gli stessi interessi [e chiedi]: “qual è la tua



Fornace dei Lozzio di Novaggio a Pivon di Oderzo. 1918, si riparano i danni dovuti alla Grande Guerra

scuola in crisi?

materia favorita?” ... e ti dicono “filosofia”. Ma allora che cosa succede? Perché da un lato della strada gli interessa la biologia e dall’altro la filosofia, se sono tutti amici? A causa del docente. Adesso, se il docente fa la differenza, questo significa che c’è qualcosa nella proposta che non sta funzionando. Questa differenza non può ricadere sulla particolarità di un docente. Questo significa che l’istituzione non funziona.

Allora, come poter salire da questo schema? [...] Come pensare una pedagogia emancipatrice, come pensare una pratica scolastica diversa, come facciamo per scappare dal paradosso che impone che in una istituzione scolastica si stia facendo pensiero critico mentre si fa l’appello. E gli diciamo [all’alunno]: “... ha tre minuti di ritardo Sanchez ...”. E Sanchez risponde: “... mi piacciono tantissimo le sue lezioni prof ...”, “Sì, però è arrivato in ritardo”, “Non mi piace più”, “Perché ti ho segnato un ritardo?”. [...]

È molto interessante il paradosso che esiste, i due poli sarebbero il pensiero critico e il panottico. Perché è chiaro che la scuola è un’istituzione normalizzatrice, serializzatrice, industrializzatrice, *bla bla bla*. E allora come fomenti il pensiero critico: fuori dalla scuola? Esiste un ‘fuori dalla scuola’? O è all’interno della scuola dove uno può generare un pensiero che trasgredisca, che sovverta, che litighi, che trasformi in autonomi questi dispositivi normalizzatori. O stiamo normalizzando futuri cittadini che si credono critici riproducendo le norme che li costituiscono come cittadini critici. Un orrore. [...]

C’è qualcosa che non torna; io sono sempre stato incline a: “chiudo la porta dell’aula e faccio ciò che voglio”. È sempre stata la mia difesa [...] chiudi la porta dell’aula e dici “qui faccio quello che voglio” e fai un patto con gli alunni, ad esempio. [...] E la peggior cosa che puoi fare è un patto con gli alunni contro l’istituzione però allo stesso tempo è una forma per poter costruire una differenza. Soprattutto con istituzioni molto dogmatiche. Ci sono casi in cui fai patti con l’istituzione contro la pianificazione ministeriale [o *dipartimentale che dir si voglia*]. Stai sempre patteggiando perché c’è qualcosa nell’istituzione che spinge verso il contrario del pensiero critico. [...] Abbiamo questo conflitto paradossale

originario, che crediamo nell’educazione come una pratica emancipatrice però il luogo in cui ciò avviene di questa pratica emancipatrice è un’istituzione che per sua natura è conservatrice. È conservatrice perché tutta l’istituzione è conservatrice perché un’istituzione è un complesso di norme che riproducono se stesse. [...] O forse il pensiero critico ha sempre bisogno di mettere in discussione qualcosa e in questa messa in discussione dell’istituito è obbligatorio il conflitto di nuovo. Forse un modo di pensare questo è, ovvio, assumere il paradosso. [...] Non si risolve, perché il quadro istituzionale è ciò che promuove la critica all’istituzionale [...] credo ci sia la necessità oggi di riscattare il paradossale; mi sembra che il paradossale ci faccia pensare, ci fa uscire dalla dicotomia e nonostante disturbi, questo disturbo mi sembra fondamentale. Soprattutto per chi è docente [...], per chi sta nel mondo educativo, capire che sono paradossi, a un certo punto, irrisolvibili. [...] Però c’è la necessità di stabilire: “ma allora, la scuola reprime o libera?” ... reprime e libera, come il matrimonio, come il diritto. [...] Forse ‘libera’ è troppo, come *desideratum*, come utopia. [...] lo credo che se pensiamo la pedagogia emancipatrice ‘alla Marx’ rimaniamo come ‘monchi’: esiste una forma educativa, che non è questa, che è liberatrice. Nietzsche, fronte a ciò, direbbe: qualsiasi opzione all’attuale istituzione educativa è un’altra istituzione. Il problema sono le istituzioni e dal problema delle istituzioni non possiamo sfuggire. [...] Usciamo dall’educazione formale istituita e ... dove vai? [...] Cosa fai nell’aula? Stai lottando contro formati che istituzionalizzano e in questa lotta lavori la tua ipotetica autonomia fino a quando scopri che la tua autonomia è ipotetica e continui lottando. [...] Credo che non si sfugga mai del tutto alle istituzioni ma il proposito emancipatorio è fare di tutto per sfuggire loro: uscire sapendo che, alla fine, non ne uscirai mai, ma che la tua politica sia la fuga permanente. [...] E fin qui Darío. Quindi, nonostante alcuni di noi, indipendentemente da quale sarà la scuola che verrà, saremo in fuga permanente, credo sia importante conquistare il tempo per affrontarla da altri punti di vista. Nel 2011 stavo mangiando una pizza sulla terrazza del ristorante

Varano, di fronte a me avevo un abilitando al DFA, stavamo parlando di scuola. A un certo punto lasciai le posate e gli chiesi: “a cosa serve la scuola?”. L’espressione che assunse il volto del mio interlocutore lasciò trapelare seri dubbi sulla mia integrità e sanità mentale ma la risposta tardò ad arrivare, il che è, di per se, già una risposta. Quando poi questa arrivò era talmente impostata che la sincerità (e la riflessione su quest’interrogativo) non solo gli era estranea, di più.

Credo che il ritorno al ‘tra’ la filosofia e la educazione che propone Darío sia non solo auspicabile ma soprattutto necessario. Forse è ora di ritornare a riflettere sulle domande primordiali e, parallelamente, sulla natura di parole che sono ormai solo significanti svuotati di significato.

Perché la scuola? Quale scuola? Perché dovrà essere questa e non un’altra quella che varrà? Perché, cos’è la scuola oggi? Un’istituzione del 19° secolo, con docenti del 20° per alunne del 21°, dice sempre Darío in un’altra conferenza, oppure, detto in un altro modo: <https://www.youtube.com/watch?v=Vrb5KqTdP-A>.

Hannah Arendt diceva che “nell’educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli [...] da non strappargli di mano la loro occasione d’intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d’imprevedibile per noi; e preparali invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti”³. E se la scuola che verrà – qualsiasi essa sia – sarà fatta da chi appartiene già al passato, come potrà essere “qualcosa d’imprevedibile per noi”? In fondo, per sapere dove ci ha portato il prevedibile, basterebbe solo “aprire gli occhi e guardarci attorno ... siamo soddisfatti delle vite che facciamo?”⁴.

Loris Viviani

¹ Video pubblicato su youtube il 26 settembre 2018 <https://www.youtube.com/watch?v=35PiXDPb9BI>

² Per chi avesse voglia di saperne di più sul relatore https://es.wikipedia.org/wiki/Dar%C3%ADo_Sztajn-szrajber

³ <https://www.iger.org/2005/03/06/la-responsabilita-degli-educatori/>.

⁴ “Hey Bobby Marley, say something good to me, this world go crazy, it’s an emergency”, Manu Chao.

Italia 1938: le leggi razziali

Il 18 settembre 1938, una gran folla gremiva la Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste. Quel giorno, infatti, Benito Mussolini si trovava in visita nella città giuliana per commemorare il ventennale della vittoriosa conclusione della Grande guerra che aveva permesso di ricongiungere Trieste all'Italia. Il capo del fascismo, affacciato al balcone del Municipio, rassicurò la popolazione che il fascismo non si era dimenticato di questa città posta ai confini orientali dell'Italia. Egli promise, infatti, aiuti all'industria cantieristica e alle attività portuali e annunciò la prossima apertura, nel capoluogo giuliano, di una nuova università in grado di valorizzare la tradizione culturale triestina. Tuttavia, assieme a queste promesse, Mussolini accennò anche ad una nuova, ed importante, questione da risolvere in tempi rapidi. *“...Nei riguardi della politica interna”,* sentenziò, *“il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito ad imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti, ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno”.* Si trattava, di fatto, dell'annuncio delle cosiddette “leggi razziali” antisemite che, nel giro di un paio di mesi, avrebbero portato l'Italia fascista ad allinearsi alla politica già in atto da tempo nella Germania nazista.

Né il luogo, né il momento dell'annuncio furono il frutto di scelte casuali. Trieste, infatti, era da lungo tempo una città abitata da etnie

diverse, specchio della composita realtà della vecchia monarchia asburgica di cui la città aveva fatto parte fino a vent'anni prima. All'ombra del colle di San Giusto avevano convissuto da secoli italiani, slavi e tedeschi nonché una notevole comunità ebraica. La prossimità al mondo balcanico e la sua posizione all'estremità del Mar Adriatico, facevano di Trieste un luogo particolarmente simbolico per propugnare la politica identitaria del regime, fondata sul mito dell'italianità.

Nel 1938, però, Mussolini si trovava ad affrontare un momento difficile sul piano delle relazioni internazionali che vedevano l'Italia in una posizione di sostanziale isolamento come conseguenza della sanguinosa conquista dell'Etiopia. Sono queste le ragioni che spiegano perché il capo del fascismo, dopo un'iniziale freddezza nei confronti di Hitler, aveva iniziato un cauto avvicinamento alla Germania nazista. Un nemico interno e un nuovo alleato in Europa sarebbero, così, tornati utili per affrontare e superare questa delicata congiuntura politica e diplomatica.

In questa prospettiva, è più facile comprendere la svolta antisemita del fascismo perché il regime, per quanto ispirato a principi del tutto illiberali e fautore di metodi autorita-

ri, non aveva, fino a quel momento, mai dato mostra di condividere inclinazioni di stampo razzista né, tantomeno, di orientamento antisemita. Mussolini, invece, di fronte alla folla dei triestini, si affrettò a ricordare come proprio gli ebrei, da sempre, si erano distinti per la loro avversione al fascismo: *“La nostra posizione”,* asseriva, *“è stata determinata da questa incontestabilità dei fatti. L'ebraismo mondiale è stato, durante i sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico inconciliabile del partito. Tuttavia, gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibilmente meriti militari e civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia. In quanto agli altri, seguirà una politica di separazione. Alla fine, il mondo dovrà forse stupirsi, più della nostra generosità che del nostro rigore, a meno che, i nemici di altre frontiere e quelli dell'interno e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici, che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.”*

Erano frasi ambigue che spiccavano in un discorso che alternava minacce e speranze e accostava la clemenza alla più estrema severità. Con quale chiave leggere le parole di Mussolini? Per quale motivo gli ebrei costituivano una minaccia per



Fornace dei Poncini di Curio a Albens, Savoia (Francia)

un regime saldamente al potere da sedici anni? Chi avrebbe potuto, o voluto, prestar loro aiuto? Per quali ragioni, in un paese come l'Italia, che non aveva mai conosciuto persecuzioni razziali neanche nei periodi più tormentati della sua lunga storia, era emersa, d'un tratto, una presunta "questione ebraica"? È possibile gettar luce su queste questioni considerando le vicende che seguirono quella giornata triestina e i fatti che avevano preceduto il discorso di Mussolini. Il 17 novembre dello stesso anno, le parole pronunciate a Trieste presero forma concreta nel Regio Decreto 1728 che, preceduto da altre iniziative di legge vessatorie nei confronti degli ebrei italiani, stabiliva i provvedimenti per la cosiddetta "difesa della razza". La legislazione messa in atto si rivelò durissima. Secondo il Decreto, infatti, erano considerati appartenenti alla cosiddetta "razza ebraica" non solo tutti coloro che avevano entrambi i genitori ebrei, ma anche chi annoverava tra gli ebrei un solo genitore o fosse figlio di padre ignoto e di madre ebrea. In questo senso, la legge italiana si mostrava più inflessibile di quella tedesca perché essa non contemplava il caso di individui dal cosiddetto "sangue misto", previsto invece dalla legislazione in vigore nel Reich. Tra le norme più dure spiccava l'esclusione degli ebrei dalla pubblica amministrazione e dalle scuole, sia in qualità di docenti che in veste di studenti, ma non mancavano provvedimenti vessatori in grado di condizionare la vita quotidiana di tutti coloro che furono colpiti dai rigori della legge. Essi, infatti, si vedevano limitati nelle loro iniziative economiche così come era loro impedito di detenere beni immobili o fondiari oltre i limiti, assai stretti, imposti dalla legislazione. Particolarmente ripugnante, dettato com'era dal fine di preservare la presunta purezza "razziale" degli italiani, risultava il divieto di matrimonio tra ebrei e non ebrei. A questa collezione di iniquità faceva riscontro il corollario delle deroghe, così come era già stato annunciato da Mussolini. Costituivano, ad esempio, delle eccezioni i mutilati, i volontari, gli invalidi o i decorati al valore per la guerra in Libia, in Etiopia o nella Grande guerra e i loro familiari, così come tutti coloro che risultavano iscritti al Partito fascista dal 1919. Quest'ultima esclusione,

tuttavia, metteva in luce la contraddizione che emergeva già nel discorso a Trieste. Se gli ebrei, infatti, avevano sempre mostrato avversione al regime, com'era stato possibile accogliere tra le fila del Partito fascista proprio coloro che, in virtù di questo discutibile merito, potevano aspirare all'esonazione rispetto alla legislazione antisemita? Per comprendere meglio queste intricate vicende conviene ritornare al filo degli avvenimenti che precedettero l'emanazione delle Leggi razziali. Nel maggio 1938 ebbe luogo un viaggio di Hitler in Italia. Dal punto di vista diplomatico, il soggiorno italiano del capo del nazismo non ebbe conseguenze rilevanti, ma favorì l'avvicinamento tra i due regimi nel momento in cui Mussolini cercava di uscire dall'isolamento internazionale a seguito della feroce guerra di conquista condotta in Etiopia. Proprio in occasione dell'impresa africana erano sorte, in seno al regime, le prime preoccupazioni di instillare nei coloni italiani il senso di "superiorità" rispetto ai vinti in modo da impedire un'eccessiva promiscuità. Infatti, quasi a confermare le parole di *Faccetta nera*, la spensierata canzonetta in voga all'epoca che la sola legge dei nuovi padroni era la "*schiavitù d'amore*", gli italiani d'Africa avevano accettato con entusiasmo l'istituto del "madamismo", una pratica che permetteva loro di procurarsi una concubina locale con cui vivere, di fatto, *more uxorio*. Dopo il 1937, però, questa possibilità che favoriva, senza dubbio, un'intimità giudicata troppo pericolosa, fu revocata in nome dell'idea di una presunta razza italica mediterranea, ben distinta dalle altre popolazioni che si affacciavano sullo stesso mare. Si trattava, in pratica, della versione italiana, e meridionale, della stirpe ariana favoleggiata dai teorici nazisti.

L'estate del 1938 segnò il punto di svolta della politica razziale fascista. A due riprese, infatti, tra il luglio e l'agosto di quell'anno fu pubblicato il *Manifesto della razza*, un documento che illustrava le presunte "ragioni" del razzismo fascista. La prima volta, il *Manifesto* uscì anonimo nelle pagine del "Giornale d'Italia", ma la seconda volta vide la luce nel primo numero della rivista "La difesa della razza", diretta dal fanatico fascista Telesio Interlandi, con la firma di dieci scienziati e stu-

diosi di diverse discipline, dalla zoologia all'antropologia, dalla medicina alla demografia, che vollero legare il proprio nome a quel documento intriso di dottrine tanto confuse quanto del tutto pseudo-scientifiche. Le argomentazioni espresse nel *Manifesto* intendevano fornire un fondamento scientifico alla politica razziale verso cui il Regime si andava incamminando. Per realizzare questo disegno gli estensori del documento si erano rivolti alla biologia e alla storia per procurarsi la documentazione "inoppugnabile" a favore dell'esistenza reale, non solo delle razze umane, ma anche di un'autentica "razza italiana" emersa, nella sua purezza, attraverso le vicende storiche della Penisola. La copertina del primo numero della rivista non lasciava dubbi a proposito della politica editoriale seguita. Un profilo dai tratti decisamente ispirati alla classicità augustea, appare separato, per mezzo di un gladio romano, da altri due profili: la caricatura di un volto dai tratti semitici e la testa di un africano. Si trattava, allo stesso tempo, di una denuncia di un pericolo in agguato e di un ammonimento di un dovere da adempiere: la minaccia costituita dagli ebrei non doveva distogliere gli italiani dal compimento del destino imperiale che sembrava schiudersi all'orizzonte: portare la civiltà in Africa e sollevare quei popoli dalla loro barbarie seguendo la missione imperiale che fu della Roma dei Cesari.

Le tesi sostenute dai dieci firmatari del *Manifesto* sono tanto semplici quanto confuse. "*Le razze umane esistono*", sostenevano gli autori, perché "[...] *esistono gruppi [...] individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.*" Questa visione apriva la strada all'idea di una presunta purezza razziale da preservare e, nel caso si profilasse una minaccia alla sua integrità, da difendere.

Come si collocava, però, la popolazione italiana in questa prospettiva dettata da assiomi biologici a dir poco incerti? La storia era chiamata ad aiutare la biologia. Nonostante, fin dal passato più lontano, la Penisola italiana fosse stata meta o luogo di transito di innumerevoli popolazioni provenienti dalle regioni più remote, gli autori del *Manifesto* non avevano dubbi. "*La popolazio-*

ne dell'Italia attuale”, scrivevano, “è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana”.

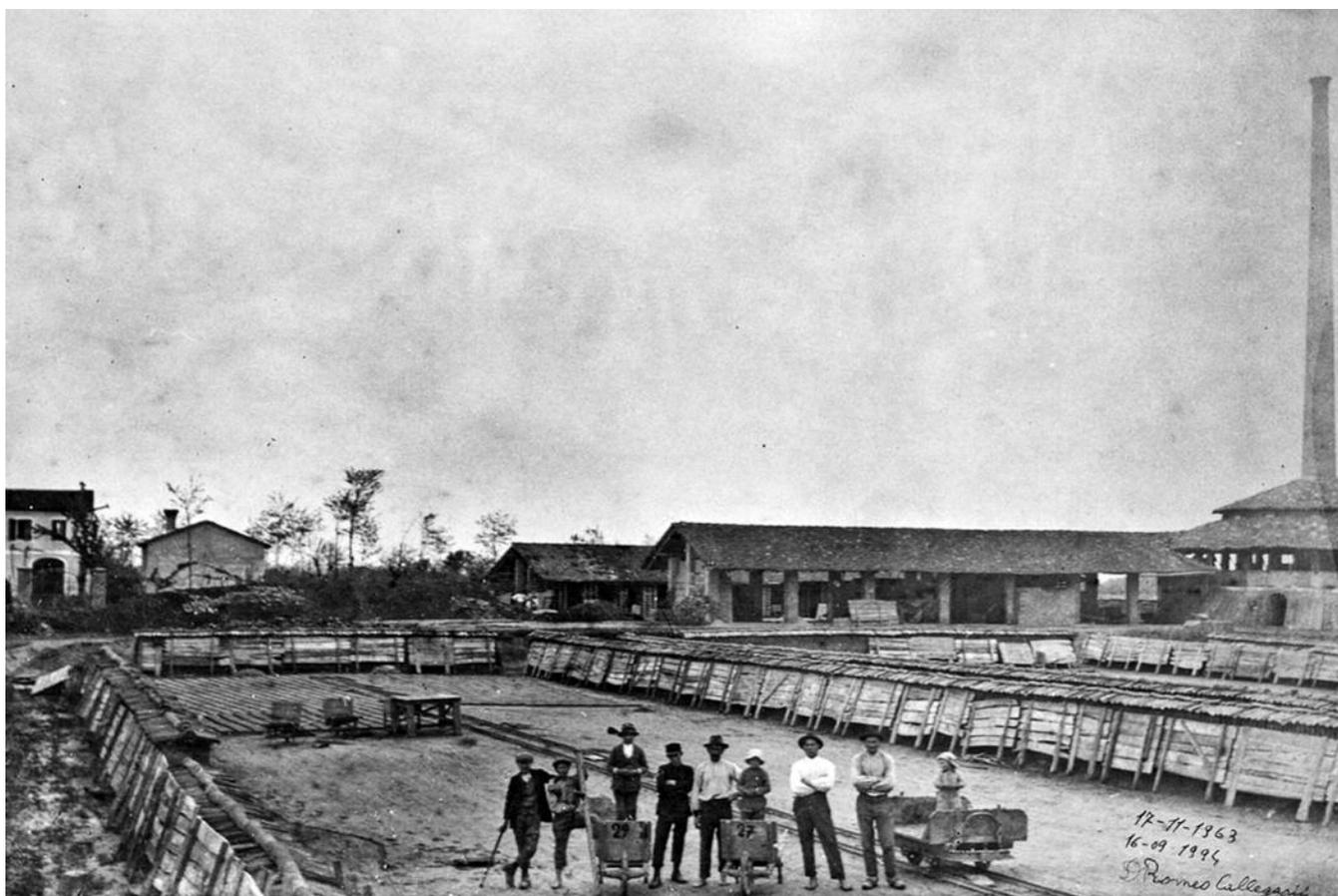
Che dire di tutte le popolazioni italiane, degli slavi, dei germani, dei greci, degli arabi che hanno lasciato una traccia, spesso non trascurabile, nella storia d'Italia? Gli autori non potevano negare questa indiscutibile evidenza storica, ma per tacitare qualsiasi dubbio si affrettavano a rassicurare i lettori che “è una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici” perché “dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione”. Se qualche apporto di sangue straniero c'era stato, era da relegare nella storia più antica, forse al tempo degli Etruschi, dei Sanniti o di chi sa quale altro popolo ormai sepolto da tempo nelle pieghe del passato. Con i Longobardi, però, si poteva stare tranquilli. Quel popolo di guerrieri era di origine germanica e, quindi, senza dubbio ariano. Più che un'invasione la loro calata in Italia era da considerarsi alla stregua di una rumorosa riunione familiare che non metteva, di

certo, a rischio la purezza di sangue perché, in fondo, si trattava solo di lontani parenti che si erano persi di vista da tempo.

Le conclusioni che scaturivano da questa bizzarra ricostruzione della storia della Penisola, e che poggiavano su considerazioni biologiche altrettanto malferme, erano palesi. “Esiste ormai una pura razza italiana”, ammonivano i nostri autori, quindi “è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti”. Per quanto riguarda gli ebrei, la cui presenza in Italia era attestata fin dai tempi di Cesare, e che avevano costituito fiorenti comunità a Venezia, a Livorno e nella stessa Roma, la conclusione è lapidaria: “... gli ebrei non appartengono alla razza italiana” perché “dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto”. Solo gli ebrei, sostenevano gli estensori del *Manifesto*, “rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani”. L'esito scontato che

derivava da queste “evidenti” verità scientifiche è che “i caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo”. La necessità di approntare leggi utili per difendere la purezza della “razza” italiana discendeva da questa conclusione, tanto priva di fondamento quanto false ed assurde ne erano le premesse.

Gli effetti del famigerato Decreto 1728 del novembre 1938 furono pesantissimi per gli ebrei italiani. Esso costituì il punto di riferimento per una legislazione antisemita e razzista che si sviluppò negli anni seguenti. Anche dopo la caduta del regime fascista, nel 1943, il governo della Repubblica Sociale Italiana si adoperò, fin sulle soglie della disfatta, a ribadire la politica razziale promossa da Mussolini fin dalla fine degli anni Trenta. Decine di migliaia di persone videro la loro vita cambiare improvvisamente, spinti verso un avvenire dai contorni incerti e minacciosi. Chi può dire cosa dovettero provare i tanti studenti di estrazione ebraica costretti a lasciare le scuole che avevano fino a quel momento frequentato senza alcun



Fornace dei Muschietti di Novaggio a Treville (Treviso)

problema? Quali affanni vissero i padri di famiglia privati improvvisamente dei loro mezzi di sussistenza? Quali angosce tormentarono gli animi di tutti coloro che, sperando di trovare conforto o solidarietà in amici e conoscenti, si trovarono di fronte il muro dell'indifferenza? Quante ansie precedettero la decisione di lasciare l'Italia per trovare all'estero un luogo più sicuro dove vivere?

Tra coloro che lasciarono la Penisola figurano anche nomi che, fino ad allora, erano stati un vanto per la scienza e la cultura italiane. Basti citare, tra i tanti, Emilio Segrè, Bruno Pontecorvo, Giorgio Levi Della Vida, Salvatore Luria, Franco Modigliani, che trovarono rifugio in America, mentre uno storico del calibro di Arnaldo Momigliano approdò ai lidi più tranquilli dell'Università di Oxford. Anche Enrico Fermi, la cui moglie era ebrea, scelse dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la fisica nel 1938, di non tornare in Italia e di stabilirsi negli Stati Uniti.

Questi soprusi, perpetrati contro cittadini italiani che non avevano nessuna colpa se non quella di ricadere nelle nebulose categorie dei dieci firmatari del *Manifesto*, furono avvallati senza alcuna obiezione dalla monarchia, vennero accettati senza difficoltà da tutte le cariche dello Stato e furono, spesso, attuati tra l'indifferenza della popolazione. Soltanto la Chiesa cattolica manifestò apertamente la propria avversione alla politica razzista seguita dal Regime. Pio XI, probabilmente una delle “cattedre” a cui Mussolini si riferiva in occasione del discorso di

Trieste, aveva già duramente condannato il regime nazista con la sua enciclica *Mit Brennender Sorge* e si preparava a fare altrettanto nei confronti del fascismo in occasione della ricorrenza del decennale dalla firma dei Patti lateranensi. La morte del pontefice, però, avvenuta il 10 febbraio del 1939, impedì la realizzazione di questo disegno che, probabilmente avrebbe causato non pochi problemi a Mussolini che aveva colto, proprio nella normalizzazione dei rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano, uno dei suoi successi politici. Il nuovo papa, Pio XII, adottò fin da subito un atteggiamento molto più cauto, e così anche alcune palesi violazioni degli stessi Patti lateranensi, come, ad esempio, il mancato riconoscimento dei matrimoni misti, furono, di fatto, tollerati senza problemi all'ombra della cupola di San Pietro. Nel complesso, però, l'atteggiamento della Chiesa fu venato da ambiguità. Se è vero che molti docenti ebrei licenziati dalle università italiane trovarono accoglienza negli atenei pontifici e che, Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, affrontò personalmente Mussolini per tentare di farlo recedere dalla sua politica antisemita, ci furono altri, come il gesuita Pietro Tacchi Venturi, che non facevano mistero di voler mitigare i rigori della legislazione antisemita ai soli ebrei che avevano abbandonato la religione israelita. Cosa resta, oggi, di quella terribile stagione inaugurata dalle Leggi razziali ottant'anni fa? Gli italiani hanno fatto, davvero, i conti con quella pagina buia della storia? La risposta a quest'interrogativo è ambigua. Se

è senz'altro vero che, nei duri anni della seconda guerra mondiale, sono state molte le persone che hanno offerto aiuto e ospitalità, a rischio della propria vita, ad ebrei ricercati dai nazifascisti è pur anche vero che quella pagina oscura sembra non essersi chiusa definitivamente.

L'idea di una “razza”, non importa se italiana, europea o bianca, da difendere con tutti i mezzi riemerge, con sempre maggiore frequenza, nel linguaggio politico più recente, specchio di un'inquietante perdita di umanità e di un lessico semplicistico e di basso profilo. Un nuovo razzismo si va profilando nel corso degli ultimi tempi, un sentimento fondato su un misto di odio, di disprezzo e di timore per tutti coloro che possono essere considerati “altri”. Ne fanno le spese, in primo luogo, i migranti che, in fuga dalle loro terre a causa della povertà, delle guerre o dei cambiamenti climatici, bussano alla porta dei paesi più ricchi in cerca di una speranza di vita. Si va affermando, inoltre, una sempre maggiore intolleranza verso altre categorie sociali: i poveri, le donne, le persone omosessuali, le minoranze etniche, tutti i “diversi”, cioè, che offrono un comodo capro espiatorio contro cui sfogare la rabbia e il rancore scaturiti dalle tante frustrazioni che serpeggiano nelle società moderne. Questo nuovo razzismo, però, si manifesta con le soluzioni ben note: l'emarginazione, la discriminazione, le leggi speciali che, progressivamente, minano la base delle democrazie.

Tiziano Moretti



Fornace dei Morandi di Curio a Padova

le leggi razziali

“Esprimere l’indefinibile”

Intervista al poeta Fabio Contestabile*

«Il senso incerto», l’ultima raccolta di poesie di Fabio Contestabile, di recente pubblicazione, è stata presentata, in modo insolito e originale, alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano. Quattro relatori (Marisa Rossi, Giovanni Fontana, Mario Frasa e Teodoro Lorini) si sono alternati nella lettura di alcune poesie scelte secondo le loro preferenze, commentandone i temi di fondo nel contesto della ricerca di Contestabile. Sono emersi alcuni tratti ricorrenti dell’indagine poetica di Fabio: uno sguardo sullo spazio della notte, del sonno e del sogno; il tempo, la solitudine, la parola con i suoi poteri evocatori e rivelatori; il paesaggio e il viaggio.

Abbiamo rivolto alcune domande a Fabio, sul senso di fare poesia oggi, sull’importanza di chi ascolta o legge la poesia, sul comunicare attraverso un testo poetico.

Parlaci del titolo della tua ultima raccolta, a cosa alludi con «Il senso incerto», al procedere del lavoro di chi scrive poesie? Alle incertezze dell’esistenza? Al confronto tra chi scrive e lo scrivere stesso? O a cosa d’altro?

Potrei cominciare col dire che chiamo “senso incerto” il ‘fil rouge’ che corre fra tutte le sezioni della mia raccolta, perché ognuna, in fondo, è l’espressione dell’indefinibile e dell’indecifrabile che tanta parte hanno nel nostro quotidiano. E ancor più nel nostro futuro. Dunque direi che è una definizione, ovviamente approssimativa, della percezione che noi abbiamo della nostra stessa vita. Le cose che ci circondano hanno forse un loro posto nella realtà, forse un loro senso, ma è nel nostro modo – a volte gretto, a volte irresponsabile, spesso viziato e sempre soggettivo – di apprezzarle che nasce quell’incertezza che ci disorienta. Per chi scrive, è sulla pagina che l’incertezza si rivela e prende forma, diventando visibile. Ma a questo punto sarà il lettore a coglierla e farla sua, a

riscriverla, se vogliamo.

Sei stato anche tu insegnante per diversi anni, forse hai incontrato la difficoltà del comunicare, dell’attribuire valori diversi alle parole. Come si riesce a comunicare con l’ambiguità delle parole?

Già. Ecco il problema. Per definizione la poesia è creatrice di nuovi sensi e di parole, dunque, ambigue, dal ‘senso incerto’, insomma. Far vivere significati nuovi, insoliti, è il mestiere del poeta, che lo estende ai versi, poi alle strofe, poi all’intero testo. Nel mio modo di fare poesia – che non è l’unico e forse nemmeno il più efficace – assume la massima importanza l’equilibrio fra parole – ma anche frasi - ‘semplici’, dai significati quotidiani, e quelle con cui voglio far passare un significato ‘altro’, inusuale ed evocativo. In una parola ‘poetico’. L’equilibrio deve essere il ponte che conduce dunque dal banale ad, appunto, il poetico. Ma molti dicono: ‘la poesia è difficile’. Vero, richiede senz’altro e come prima cosa un poco di concentrazione, sforzo che però va perduto se leggiamo una poesia così come leggiamo l’elenco del telefono o una lettera del datore di lavoro. La poesia, invece, esige una lettura ‘empatica’, tu – come lettore - devi lasciarti andare e lasciarti guidare dai segnali, anche se ambigui, che il poeta mette lì, sul foglio, in un certo ordine – magari, anzi, spesso bizzarro – a formare la carta geografica di un mondo appena svelato. Allora la concentrazione comincia a dare i suoi frutti e la poesia non è più ‘difficile’ ma diventa interessante, sorprendente ed estremamente significativa.

Ti riconosci nei temi suggeriti dai relatori durante la presentazione del libro? Ci sono contenuti di fondo che ti stanno a cuore particolarmente e che riesci ad esprimere tramite una poesia?

Benché ovviamente ogni testo abbia la sua individualità, ognuno dei ‘miei’ lettori ha sviluppato, durante la serata, un percorso di letture su più

testi. Dunque su tematiche diverse. Ed io – che ascoltavo e scoprivo man mano modi originali di lettura – mi sono potuto riconoscere in ciascuno di questi.

Mi sono ritrovato nel mio difficile rapporto col mondo esterno, nello scorcio che viene dalla nostra fragilità, ma anche nel bisogno di immaginare altre realtà spesso nascoste e parallele, nella ricerca della quiete interiore che può suggerirci un paesaggio, negli strani spazi che il ricordo costruisce nella coscienza, negli interrogativi che pone la dimensione del tempo (e del viaggio, che è l’altra faccia della medaglia). E potrei continuare.

Tra le tue pubblicazioni anche un testo in prosa complesso e curioso «La mappa per Pétur». Come definiresti? Com’è nato il libro? Si tratta di un tradimento del testo poetico?

L’esperienza di “La mappa per Pétur” è nata dal bisogno di ampliare la cerchia dei lettori (la poesia – si sa – resta un ambito piuttosto riservato). Da qui la scelta del mondo dell’infanzia e dei ricordi, in parte autobiografici ma in cui chiunque potesse identificarsi se nato negli anni ‘50 del secolo scorso e nella realtà piuttosto monotona di un villaggio nostrano. Questo, all’inizio. Poi, però, mi sono reso conto che se volevo parlare di me stesso i ricordi erano materia troppo povera e correvo il pericolo di scivolare nel patetico. Così, siccome ho studiato da linguista ed esteso poi le mie conoscenze alla linguistica comparata e alle affascinanti ricerche legate alla civiltà indoeuropea (in parole povere: da dove vengono le nostre parole? Qual era la lingua dei nostri antenati di 4000 anni fa?), ho voluto provare ad inserire nella narrazione dei brani che dessero spessore ad alcune delle parole (e delle immagini che queste suggeriscono) della mia infanzia ripercorrendone la storia.

Però a me, oltre alle parole, piacciono le mappe, gli atlanti e le carte geografiche in genere. Le trovo misteriose ed al tempo stesso illumi-

nanti. Ecco allora l'idea di creare, nel percorso narrativo, una (strana) mappa dei miei ricordi e di qualcuna delle visioni che le parole hanno fatto e fanno tutt'ora nascere nel mio universo personale.

Il risultato è un testo in cui s'intrecciano tre filoni (ricordi, etimologie, spazi) tra i quali il lettore deve imparare a muoversi, a cercare i collegamenti, a leggere secondo nuove prospettive. Un testo un po' sperimentale, dunque, e al di fuori del solco della tradizione narrativa più corrente.

In base a quali criteri scegli se scrivere in poesia o in prosa?

Non ne ho la minima idea! Un mio testo – o meglio la sua ideazione - nasce già in prosa o in versi. È un problema che non mi sono mai posto.

Durante la discussione hai accennato all'importanza di chi ti legge, anche per chiarire il senso di un lavoro poetico. Puoi spiegare?

Penso che per un poeta il lettore (virtuale, di riferimento) costituisca, come per il narratore, il termine di paragone, la cartina tornasole del suo lavoro. Chi scrive si chiede continuamente: “Mi capiranno? Ho toccato la corda giusta?” e così via. Ma, a differenza di ciò che avviene per la maggior parte dei testi narrativi, il poeta – salvo casi particolari come la poesia per l'infanzia o simili - oggi non adatta più il suo stile, il suo registro, la sua lingua ad un certo pubblico (i Greci antichi avevano versi e strofe propri di ogni tema o occasione; Dante scriveva in volgare e non in latino perché voleva farsi capire da un maggior numero di lettori; l'Ariosto scriveva ottave che fossero apprezzate dalla corte dei Gonzaga, ecc.), ma esige, come ho già detto, che sia il lettore a piegarsi al suo scrivere, a soppesarlo, ad esplorarlo. Prova ne sia che non esiste (come invece esiste per la prosa) una “poesia di massa”, “di viaggio”, “giornalistica”, “fantasy”, eccetera.

Tua moglie Mila - anche se appare molto discretamente nei tuoi testi - è una lettrice importante; ce ne parli?

Insostituibile, direi. Tanto per cominciare è stata lei a spingermi a scri-

vere e ad insegnarmi ad aver fiducia nelle mie capacità. Il che, quando si sa che nelle mie particolari e fragili condizioni di salute l'autostima è spesso traballante, non è poco. Ma Mila è da sempre anche la mia preziosa prima lettrice, alla cui competenza – acquisita e per mestiere e per passione – posso affidarmi nel modo più assoluto. Se lei mi dice che questa o quella pagina vale lo sforzo compiuto, io so che ho scritto sicuramente qualcosa di apprezzabile! Punto.

E poi c'è il suo preciosissimo impegno in tutte quelle faccende che stanno alle spalle di una pubblicazione, dai primi contatti con gli editori all'organizzazione di presentazioni e letture pubbliche. È, per dirla come oggi si usa, la mia 'editor' personale. Posso pretendere di più?

Ti chiederei di scegliere per i lettori di Verifiche due testi poetici dalla raccolta “Il senso incerto”.

Dalla sezione iniziale “Il senso incerto”:

I
potrebbe sgorgare da quest'*esplana-
nade*¹
il senso incerto e senza misura
che ci separa

da tutto e da sempre, ingannevole
prospettiva d'intelligenza, bagliore
altro

ed a fuoco sullo sfondo
una strada che si perde, una città
che scompare

è là che più avanti, più tardi
avrà forma quell'ora d'assenza
da cui nasce la sera

II
in realtà non succede niente
eppure ecco l'attesa e l'indefinito –
il dispiegarsi di quell'invito
a rimanere, a respirare

III
pochi abitano la sera, piazza
che tintinna increspata di pioggia,
qualche finestra accesa

il buio altrove e pietra lucente,
lo spoglio zittirsi delle voci

salirai le scale, sarai
a casa dov'è spento l'odore
del consueto – solo ritorno
e non principio

pochi parlano la sera
e additano lenti – perché vecchi –
l'agitarsi dei rami vuoti
oltre la ringhiera

Dalla sezione di chiusura “Per non finire”:

I
non so dove
la parola cresca più pura

mentre in ciò che scrivo
posso racchiudere l'Ade

o altri – impietoso;
e si inizia per non finire

II
o forse sono barche, vele
che la foschia discioglie e porta via –
ne siamo orfani al pari delle certezze
o del tempo: nel flusso e riflusso
dell'onda oscura il giorno s'adagia –
forse si spera

**Intervista a cura di
Graziella Corti**

Fabio Contestabile (1954) si è laureato in linguistica e letteratura italiana a Zurigo. Ha insegnato in diverse scuole del Cantone. L'esordio poetico risale al 2007 con la raccolta “Con parole semplici” e continua poi con “Non c'è che il fluire crescente” 2010, “Spazi e tempi” 2011, “Screziato di metallo il suono” 2013, seguono altri suoi testi in riviste letterarie; da ultimo un testo in prosa nel 2015 «La mappa di Pétur» e ora la raccolta poetica «Il senso incerto».

¹ Il riferimento concreto è place Albertine, a Bruxelles. Luogo aereo e meravigliosamente aperto. Ma il testo nasce anche dalle suggestioni de *L'heure bleue*, il dipinto di Magritte, ammirato nel museo a due passi dalla piazza. *L'heure bleue* è ovviamente quella vespertina, serale.

poesia

Scioperare nel 2000

Lottare per un mondo del lavoro migliore

Il 7 marzo del 2008, 430 operai che lavorano alle Officine ferroviarie di Bellinzona le occupano ed entrano in sciopero. Lo sciopero durerà trentatré giorni suscitando disorientamento e clamore. Un gruppo di storici interessati alle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro coglie l'occasione offerta da questo evento straordinario, per indagarne le radici, sondarne le ragioni e descriverne il travaglio a futura memoria, in un bel libro presentato il 6 novembre scorso presso la biblioteca cantonale a Bellinzona.

Un prezioso contributo, il loro, per “orientarsi nella storia del lavoro e dei conflitti industriali in Svizzera”. L'ho letto tutto d'un fiato buttando giù degli appunti su momenti e aspetti che m'hanno maggiormente colpito. Esercizio interessante che mi ha permesso di meglio conoscere un momento irripetibile della nostra Storia e solidarizzare con chi trova ancora il coraggio di lottare per un mondo del lavoro migliore.

Dopo l'interessante introduzione di Paolo Barcella, che presenta il libro nella sua interezza e complessità contestualizzandone i contenuti, il compito di indagare le radici di questo evento eccezionale, ripercorrendo la storia degli scioperi nella Confederazione elvetica, è assolto da Nelly Valsangiacomo. Nel capitolo “Scioperi in Svizzera” ne traccia una sintesi che sfata il falso stereotipo della Svizzera come paese in cui vige da sempre la pace assoluta del lavoro. Anche in Svizzera lo sciopero come strumento strategico è sempre stato presente nei conflitti del lavoro, assumendo forme e importanza variabili nel tempo. Fino all'inizio del secolo scorso però era considerato politicamente inaccettabile e l'intervento della polizia e dell'esercito in caso di sciopero era la regola. Lo sciopero del 1875 degli operai che lavoravano nella galleria del Gottardo e lo sciopero generale del 1918 sono le testimonianze più conosciute di quest'atteggiamento.

In seguito con l'aumento del controllo dei conflitti da parte dei sindacati e la loro integrazione nel sistema politico e istituzionale la situazione è mutata, privilegiando la via conciliativa, in particolare nei momenti di crisi economica, con il contributo delle autorità politiche nel ruolo di mediatore. Dobbiamo però attendere il 1999 per vedere il diritto di sciopero entrare nella carta costituzionale svizzera. La presenza a fase alterne dello sciopero nelle strategie sindacali non sempre trova il mondo sindacale unito. Negli anni sessanta e settanta parecchi scioperi appena accennati sviluppano dinamiche chiaramente contrarie alla visione pacificatrice, instaurata nel tempo dai sindacati, coinvolgendo movimenti frammentati e in rottura con i partiti; gruppi para-sindacali che invocano un nuovo “sindacalismo di classe”. Gli scioperi del 1970 e del 1972 all'acciaieria Monteforno a Bodio sono emblematici delle difficoltà incontrate



Fornace dei Perseghini di Pura a Tortona (Alessandria)

dai sindacati in quegli anni nel controllo delle lotte operaie. Il Manifesto 77 (anno di edizione) pubblicato da una parte del sindacato Fomo (federazione operai metallurgici e orologiai) chiede maggior coinvolgimento e partecipazione della base, e maggior determinazione nella lotta per un cambiamento di società. L'avvento alla fine del XX secolo di un nuovo capitalismo, che comporta un profondo cambiamento strutturale del lavoro, trova spesso i sindacati costretti a “imparare facendo”. È del 1991 lo sciopero delle donne, secondo sciopero della storia di dimensioni nazionali. Ristrutturazione, flessibilità, deregolamentazione portano, negli anni novanta, al boom delle agenzie interinali. La distinzione tra l'atteggiamento assunto dal settore pubblico, che non mira al profitto e il settore privato, che enfatizza invece il grado di raggiungimento dei risultati mirando al profitto tende, ad annullarsi in favore di quest'ultimo. La privatizzazione e graduale distruzione del servizio pubblico è galoppante. Il Contratto collettivo di lavoro, pietra miliare nel cammino emancipante di chi opera nel mondo del lavoro, viene definito “modello di fine serie” dal presidente dell'Associazione padronale svizzera che propone la sua sostituzione con accordi a carattere aziendale. Nel 2004 nasce il sindacato interprofessionale Unia con 200'000 affiliati. Le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro richiedono sindacati forti e combattivi sorretti da sindacalisti preparati culturalmente. Delocalizzazione, deterritorializzazione, mediatizzazione, spettacolarizzazione. sono tutti aspetti rilevanti per meglio comprendere e affrontare con intelligente consapevolezza i mutamenti in atto e quelli che caratterizzeranno il futuro del mondo del lavoro.

Sondare le ragioni profonde di questo sciopero significa soprattutto conoscere la storia delle Officine dove è nato ed è maturato nel tempo. Gabriele Rossi nel capitolo “L'Officina di Bellinzona tra realtà e rappresentazione: una cronologia” permette al riguardo un viaggio istruttivo e coinvolgente.

L'anno ufficiale d'apertura delle Officine a Bellinzona, costruite dopo numerose vicissitudini, è il 1891, nove anni dopo l'apertura della gal-

leria ferroviaria del Gottardo. Nel 1894 vi lavorano 425 persone. Gli operai si organizzano sindacalmente e nel 1900 vengono nominati i membri della prima commissione di fabbrica. Le ore giornaliere di lavoro sono 12 fino al 1902; bisogna attendere il 1907 per festeggiare l'introduzione delle 9 ore. La Gotthardbahn (ente privato) paga buoni salari ma il passaggio nel 1909 alle FFS (ente pubblico) comporta un possibile peggioramento delle condizioni di lavoro. La minaccia di sciopero è elusa da un decreto che prolunga lo status quo fino al 1915; la guerra congela la situazione. Gli operai e gli impiegati dell'Officina nel 1909 sono 777. Nel 1914 il crac bancario ticinese di gennaio e lo scoppio della prima guerra mondiale in agosto pur non avendo conseguenze dirette sulle Officine ne hanno molto sul clima generale del cantone. Gli operai italiani richiamati in patria per il servizio militare lasciano un vuoto importante. Nel 1917 le rivendicazioni sollevate dalla commissione di fabbrica vertono sul rincaro e la disparità salariale nei confronti delle altre officine delle FFS. Il salario dal 1914 è salito del 16% mentre il rincaro raggiunge il 131%. Il salario percepito non permette di coprire integralmente le spese per l'alimentazione. Vengono concesse a turno giornate libere per la coltivazione dei terreni liberi e la coltivazione a granoturco di alcuni appezzamenti di proprietà federale. Nel febbraio del 1918 i pieni poteri assegnati al Consiglio federale portano alla costituzione del cosiddetto Comitato di Olten, una sorta di governo ombra della sinistra, che promuove uno sciopero generale che si terrà dall'11 al 14 novembre. La partecipazione in Ticino non è per niente massiccia; i lavoratori coinvolti in tutta la Svizzera sono però 250 000. L'elezione col sistema proporzionale del Consiglio nazionale e la settimana lavorativa di 48 ore sono i risultati più appariscenti ma, per il Ticino, l'acquisizione da parte del mondo sindacale della consapevolezza che una solida formazione culturale è fondamentale per la crescita del movimento operaio è forse il risultato più interessante. La Casa del popolo di Bellinzona con una Biblioteca circolante, l'Università popolare aperta dalla Camera del lavoro a Lugano, l'avvento del settimanale “Il Ferroviere” sono

alcune perle di quel momento effervescente. Negli anni che portano all'avvento del fascismo in Italia e al secondo conflitto mondiale l'Officina si trova confrontata con un cantone che passa di crisi in crisi. Alla crisi economica dell'immediato dopo guerra fa seguito la crisi politico-ideologica creata dal fascismo. L'antifascismo in Ticino trova nell'Officina un alleato nel gruppo clandestino “Liberi e svizzeri” che il 24 gennaio 1934 contrastano efficacemente la “marcia su Bellinzona” organizzata dai fascisti ticinesi. Nel 1937 i disoccupati in Ticino sono settemila mentre cinque anni prima erano mille (popolazione nel 1940: 160'000 abitanti). Durante la guerra la rete ferroviaria svizzera è a disposizione delle potenze dell'Asse per il trasporto di merci e di persone e ciò comporta un aumento del lavoro per l'Officina. Nel dopoguerra, dal 1947 gli operai delle Officine godono del statuto di funzionari federali, dal 1948 vacanze da 2 a 4 settimane e, conquista epocale per tutti gli anziani, viene introdotta l'AVS. Negli anni del boom economico le condizioni di lavoro beneficiano di miglioramenti - 44 ore settimanali e aumento dei salari -. La crisi petrolifera del 1973 porta il paese in recessione. Si assiste a un calo del traffico merci ferroviario e a un aumento notevole del trasporto su gomma (la nuova galleria autostradale è inaugurata nel 1980). Nel 1989 presso l'Officina di Bellinzona lavorano 630 persone. Privatizzare diventa un verbo ricorrente anche per le aziende federali. Dopo gli anni 90 le FFS iniziano a esternalizzare il lavoro. Con la nuova legge sulle ferrovie del 20 marzo 1998 le FFS diventano una SA gestita come un'azienda privata con il profitto al centro dei propri interessi. Gli effetti di tale cambiamento non tardano a manifestarsi: riduzione del personale fisso, aumento dei lavoratori interinali, contenimento dei salari, flessibilità. Lo sconcerto e le frustrazioni degli operai aumentano. È del 2000 la costituzione di un Comitato di crisi. La situazione precipita quando le FFS il 6 marzo 2008 approvano un piano di ristrutturazione dell'Officina con l'obiettivo di pervenire, entro il 2009, a una struttura competitiva con circa duecento addetti (quanto previsto dai recenti accordi sotto-

sciopero

scritti dal Comune e dal Cantone non si discosta molto da questo piano). È la goccia che fa traboccare il vaso e il 7 marzo inizia lo sciopero che vede una realtà lavorativa trasformarsi in un movimento di protesta, opposizione e lotta. La gente partecipa attivamente con visite e contributi al dibattito, grazie anche a una campagna mediatica avvincente. “Stiamo difendendo con umiltà e dignità quanto i nostri antenati ci hanno lasciato” è l’affermazione di Gianni Frizzo (presidente del comitato di sciopero) che ben riassume lo spirito che è aleggiato su tutto lo sciopero. In marzo 3000 ticinesi manifestano a Berna. Un mese di trattative intense che vede il comitato di sciopero molto impegnato. Agli ultimatum della direzione delle FFS, il 30 marzo 12’000 persone rispondono sfilando a Bellinzona lungo viale al Portone fino in piazza Governo. A ulteriore dimostrazione della volontà di costruire pensando al futuro, il giorno dopo vengono consegnate le firme raccolte per l’iniziativa “Per la creazione di un polo tecnologico-industriale nel settore del trasporto pubblico”. Interviene pure il consigliere federale Leuenberger. Il 5 aprile il piano di ristrutturazione viene rinviato e il 9 aprile si ritorna a lavorare in Officina. Lo sciopero ha vinto: momentaneamente le Officine sono salve con il mantenimento di tutti i posti di lavoro.

In seguito il comitato di sciopero trasformatosi in Commissione del personale partecipa a innumerevoli tavole rotonde nelle quali i rappresentanti delle FFS e dei lavoratori dell’Officina si confrontano per decidere, di comune accordo, del futuro dell’Officina progettando i suoi sviluppi in modo da consolidarne l’esistenza a medio e lungo termine. Nel 2010 nasce l’ “Associazione giù le mani dall’officina”. Alla fine del 2011 la tavola rotonda viene sciolta. Il dialogo tra i partner sociali continua grazie a una nuova piattaforma. È del 2013 un memorandum d’intenti e studio di fattibilità relativo alla creazione di un Centro di competenza in materia di mobilità sostenibile e ferroviaria. Le FFS sottoscrivono l’impegno di assicurare lavoro e occupazioni costanti per gli anni a venire. In seguito, nel 2014 e 2015 la percezione che le FFS stiano progettando, all’insaputa dei diretti interessati, un declino programmato

dell’Officina è alimentata dal dirottamento di importanti lavori a ditte private con la conseguente diminuzione di ore di lavoro assicurate. L’utilizzo a scopi immobiliari del prezioso sedime dell’Officina a Bellinzona è una possibilità latente e preoccupante. L’apertura della galleria di base del Gottardo è del giugno 2016. I lavoratori ora sono scesi a 350. Il vento da nord che parla di spostamento dell’Officina aleggia sul Ticino dalla primavera del 2017. L’Associazione giù le mani dall’officina riunita in assemblea chiede: il rispetto degli impegni succitati, la votazione sull’iniziativa del 2008 “Per la creazione di un polo tecnologico-industriale nel settore del trasporto pubblico” e la convocazione della piattaforma, la quale, riunitasi, non chiarisce gli scenari. Con la firma della dichiarazione d’intenti sulla nuova Officina dell’11 dicembre 2017 da parte del Cantone, del Comune e delle FFS la lotta per il mantenimento e il consolidamento dell’Officina attuale a Bellinzona diventa impari. Un tratto di storia del lavoro in Ticino ricco di entusiasmo, condivisione e solidarietà si conclude nell’incertezza per il futuro. Gabriele Rossi, da buon ricercatore, non esprime giudizi di valore ma termina il suo compito con un laconico “le critiche e le incognite sono molte”.

Descrivere il travaglio che ha caratterizzato quest’avvenimento storico collettivo rifuggendo l’enfasi o l’atteggiamento patetico è un’operazione che Alessandro Moreschi e Mattia Pelli sviluppano nel capitolo “Un cantone in sciopero: le fonti”. Si tratta del progetto di storia orale realizzato con 71 interviste a lavoratori che avevano partecipato attivamente allo sciopero e ad alcune persone esterne che lo hanno vissuto indirettamente ma intensamente (le mogli ad esempio) o sostenuto concretamente. La raccolta delle interviste avviene considerando un prima, un durante e un dopo sciopero. Nel prima scopriamo il cammino professionalizzante molto variegato di chi lavora in Officina e le riflessioni critiche nei confronti dei processi di razionalizzazione e ristrutturazione subiti negli anni; nel durante emerge il significato soggettivo dei fatti che hanno caratterizzato lo sciopero, dalla sua proclamazione ai trentatré giorni

trascorsi in pittura, nel comitato di sciopero (a cui va il merito d’essere riuscito a coinvolgere, indirizzare e motivare efficacemente la protesta), nelle assemblee, nelle discussioni tra operai e con i sindacalisti, durante i picchetti di guardia, con la moglie, in famiglia, con chi veniva a trovarti e sostenerti (unanimemente si ritiene che l’appoggio popolare avuto è risultato determinante); nel dopo realizzi che, il viaggio impegnativo e a tratti stressante dello sciopero (con la modifica delle relazioni gerarchiche non da tutti gradite), ti ha cambiato profondamente, non sei più quello di prima, hai una visione diversa del tuo ruolo e della realtà lavorativa nella quale giornalmente sei chiamato a operare.

Paolo Barcella e Nelly Valsangiacomo commentano poi i risultati ottenuti in un successivo capitolo molto interessante e avvincente che occupa quasi metà libro, dal titolo “Il racconto di un cantone in sciopero”; per gustarlo pienamente dev’essere letto. Estratti delle interviste raccolte vengono presentati quale supporto al canovaccio di un racconto costituito da sette tappe dalla denominazione emblematica. Ecco: 1. Alle origini del conflitto, 2. I sindacati: una visione troppo consensuale, 3. La frattura e la mobilitazione, 4. Si entra in sciopero, 5. L’occupazione della fabbrica e l’organizzazione dello sciopero, 6. Lo sciopero tra politica e istituzioni, 7. Verso la vittoria: le trattative e la fine dello sciopero. Il lettore può ripercorrere il cammino variegato, spesso impervio e tutto in salita dello sciopero visto e interpretato dall’angolazione dei diretti interessati, da chi il prima, il durante e il dopo l’ha vissuto sulla propria pelle.

Un’intervista dello storico Paolo Barcella al regista del film-documentario “Giù le mani” (allegato al libro in dvd) chiude, in bellezza, questo viaggio nella conoscenza di un evento irripetibile ricco di umanità.

Giuliano Frigeri

* Barcella Paolo, Moreschi Alessandro, Pelli Mattia, Gabriele Rossi, Valsangiacomo Nelly, con il DVD del documentario “Giù le mani” di Catti Danilo, Scioperare nel Duemila, Donzelli editore, Roma, 2018.

Enrico Filippini editore e scrittore *

Enrico Filippini (Cevio, 1932 – Roma, 1988) è stato uno dei più importanti intellettuali ticinesi del secondo Novecento, attore di alcuni decenni molto vivaci della vita culturale italiana. Ora, a trent'anni dalla sua scomparsa, il libro *Enrico Filippini editore e scrittore* (Carocci, 2018) mette in luce il legame tra le sue varie attività (filosofo, letterato editore, traduttore della letteratura tedesca, scrittore neoavanguardista, giornalista e critico militante) e il suo impegno etico.

Lo sfondo dell'apprendistato intellettuale di Filippini fu la città di Milano nel secondo dopoguerra, dove si trasferì tra il 1953 e il 1954. Il volume ripercorre i luoghi e gli istituti frequentati da Filippini, come le nuove librerie che si aprivano, le nuove case editrici, il Piccolo Teatro, l'Accademia di Belle Arti a Brera e il Bar Jamaica, ritrovo di molti dei futuri partecipanti del Gruppo 63. Ma anche le prime esperienze di «comune studentesca» una delle quali ideate da Filippini in viale Maino poi via Sirtori, nelle quali si discutevano ad esempio le questioni poste dal marxismo, e che erano frequentate anche da personaggi di rilievo come, ad esempio, il filosofo

Enzo Paci, gli psicanalisti Cesare Musatti, Franco Fornari, gli architetti della rivista Casabella. Filippini studiò filosofia alla Statale, fu allievo di Antonio Banfi e poi di Enzo Paci. Ebbe un ruolo di primo piano nella riscoperta della fenomenologia e dal pensiero di Husserl, promossa da Paci tra la metà degli anni '50 e all'inizio degli anni '60. Infatti Filippini tradusse *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, poi il secondo e terzo libro delle *Ideen*, rendendo accessibile a una nuova generazione di studiosi il pensiero dell'ultimo Husserl. Filippini ereditò dall'insegnamento di Banfi e poi di Paci un'apertura ai vari campi dell'esperienza umana e un atteggiamento antidogmatico. Testimoni del fruttuoso dialogo tra fenomenologia, arte e letteratura, furono due riviste fondate da due allievi di Banfi: «aut aut» di Enzo Paci e «il verri», di Luciano Anceschi, rivista che a partire dal 1956 svolse una funzione di apprendistato per numerosi scrittori emergenti che si sarebbero poi riconosciuti nella neoavanguardia.

Il volume si sofferma poi sulle vicende che legarono Enrico Filippi-

ni alla casa editrice Feltrinelli e alla nascita del Gruppo 63. Documenti d'archivio chiariscono i rapporti tra la neoavanguardia e l'industria culturale in anni decisivi (1954-1969) per l'apertura della cultura italiana a un orizzonte internazionale. Infatti, negli anni '60 Filippini fu più di un consulente editoriale. A detta del suo collega Valerio Riva, Filippini fu responsabile di: «metà del catalogo Feltrinelli, fino al 1968». Incaricato per la narrativa straniera, aprì le porte in Italia alla nuova letteratura tedesca del dopoguerra, importando le opere di una serie nutrita di scrittori, che spesso tradusse lui stesso: tra cui Uwe Johnson, Günter Grass, Hans Magnus Enzensberger, nonché le opere degli svizzeri Friedrich Dürrenmatt e Max Frisch. Inoltre aiutò Riva a fare conoscere in Italia la narrativa latino-americana. Lavorando in una casa editrice non ancora fortemente burocratizzata Filippini e Riva ebbero più libertà e possibilità di promuovere la propria idea di letteratura. L'operazione stessa della traduzione assunse un carattere militante, diventò uno strumento fondamentale per introdurre cambiamenti in un panorama editoriale segnato dalla stanchezza di prodotti riconducibili alla poetica del neorealismo, che avevano perso il loro carattere di attualità e di originalità. L'idea era che per riuscire a mettere in discussione i modelli dominanti si potesse contrapporre loro dei modelli stranieri, in modo da legittimare e affermare lo sperimentalismo della neoavanguardia italiana. In tale prospettiva, Filippini s'impegnò a divulgare in Italia le produzioni del Gruppo 47, non solo pubblicando le loro opere ma andando di persona a Berlino a vedere lo svolgimento dei convegni del Gruppo 47 e scrivendo articoli sull'argomento.

Fornace dei Fonti di Miglieglia a Grignano Polesine (Rovigo), ultima fornace "malcantonese" ancora in attività



L'idea del Gruppo 63 nacque all'interno della Feltrinelli, proprio tramite Enrico Filippini, Nanni Balestrini e Valerio Riva. Filippini conosceva bene i meccanismi del Gruppo 47 poiché aveva assistito ai loro convegni a Berlino; ne parlò con entusiasmo agli altri consulenti e insieme decisero di proporre in Italia un gruppo simile con finalità di seminario letterario. L'appoggio della Feltrinelli al Gruppo 63 fu una conseguenza dell'operato di Riva e Filippini che tra il 1960 e il 1963 avevano creato le condizioni ideali per promuovere una nuova idea di letteratura in Italia: dapprima tramite la promozione degli autori tedeschi del Gruppo 47 e le scelte editoriali della collana "Le Comete"; poi con l'acquisizione da parte di Feltrinelli della rivista «il verri» nel febbraio 1962 e l'assunzione di Nanni Balestrini come capo-redattore della rivista; infine, con la pubblicazione *Capriccio italiano* di Edoardo Sanguineti nel marzo 1963. Dal canto suo, Giangiacomo Feltrinelli presentando le difficoltà di trovare ogni anno un best-seller come erano stati *Il dottor Živago* (1957) e *Il Gattopardo* (1958), aveva deciso di affidarsi meno ai «casi letterari» (sempre bene accetti ma non programmabili) e di rendere invece più riconoscibili le collane presso il pubblico, accettando così di diventare l'editore della neoavanguardia (oltre che con la collana "Le Comete", anche con "i Materiali").

In tale contesto nacquero i racconti sperimentali di Filippini. Lo studio degli avantesti di *Settembre* (1962) ha mostrato come in Filippini scrittura e autoanalisi si sono unite in un'«operazione della coscienza», una lotta contro la dimensione di «inautenticità» e percorso dello scrittore verso la «verità» da perseguire. Questioni che Filippini svilupperà nel racconto *In negativo* (1964) e nella dichiarazione di poetica *Nella coartazione letteraria* (1964) e che si porterà dietro per tutta la vita, fino all'estremo tentativo di esorcizzarle nell'*Ultimo viaggio* (Feltrinelli,

2013, nuova ed. a cura di A. Bosco), il romanzo postumo che narra l'ultimo periodo della sua vita, segnato dalla malattia e dal viaggio di ritorno verso la terra natia, la Vallemaggia. Si tratta di paradigmi quali l'«alienazione», l'«inautenticità», l'«autoanalisi», lo «smascheramento» della «falsa coscienza», l'immersione nei territori sommersi della «psiche» fino a forme dell'immaginario quali la «spelunca» o i «massi» che frenano o impediscono drammaticamente una scrittura sempre più orientata alla «catabasi» come tensione verso la «verità».

La mediazione transnazionale di Enrico Filippini fu fondamentale tanto per la fondazione del Gruppo 63 quanto per la promozione all'estero delle opere di Edoardo Sanguineti. Filippini seguì attentamente la ricezione estera di Sanguineti. Siccome la traduzione tedesca di *Capriccio italiano* non aveva convinto Filippini, egli si interessò più da vicino a un'altra opera di Sanguineti in corso di traduzione: la raccolta poetica *Purgatorio de l'Inferno*. Filippini preparò un commento, frutto di uno scambio di lettere con Sanguineti, per chiarire al pubblico tedesco i riferimenti dei testi e la situazione letteraria italiana in modo da non perdere, lungo il passaggio da una lingua all'altra, non solo il senso ma anche il valore sperimentale dell'opera. L'edizione delle lettere è ora oggetto di un secondo volume in preparazione: Edoardo Sanguineti -

Enrico Filippini, *Carteggio* (1963-1977), a cura di M. Fuchs, Mimesis, Milano, in corso di stampa.

L'ultima fase dell'attività di Filippini iniziò nel 1976, quando Eugenio Scalfari lo chiamò per curare la pagina culturale di "la Repubblica". In dodici anni scrisse circa cinquecento articoli diventando una delle firme più prestigiose del quotidiano, intervistò e dibatté con molti dei più autorevoli pensatori contemporanei (Roland Barthes, Michel Foucault, Jürgen Habermas, Gianfranco Contini e tanti altri). Parte delle interviste sono state riunite nel volume a cura di Alessandro Bosco: *Frammenti di una conversazione interrotta. Interviste 1976-1987* (Castelvecchi, 2013).

Marino Fuchs

* Marino Fuchs, *Enrico Filippini editore e scrittore. La letteratura sperimentale tra Feltrinelli e il Gruppo 63*, Carocci, Roma 2018.

Marino Fuchs (www.marinofuchs.com) è borsista del Fondo Nazionale Svizzero e svolge attualmente attività di ricerca presso il "Centro Studi Franco Fortini" dell'Università di Siena. Ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Losanna, dove ha lavorato come assistente e tenuto corsi presso la sezione di italiano.



Fornace dei Trezzini di Astano a Laragne (Francia)

12 Mesi Di Romanzi

Daniel Mendelsohn, *Un'Odissea. Un padre, un Figlio e un'Epoepa*, tr. Norman Gobetti, Einaudi, 2018.

In breve tempo già in seconda ristampa, come non si è mai smesso di fare, ecco di nuovo a parlare *del-l'Odissea*. Daniel Mendelsohn è professore di lettere classiche al Bard College, ha deciso di condurre un seminario di studi con un gruppo di matricole e ha invitato a seguirlo anche il padre, Jay, un matematico. Come è facile capire la famiglia è di origine ebraica, ma nel libro la religione è quasi assente. Avendo compiuto studi classici e avendone fatto una professione, non ha abbiamo potuto fare a meno di soggiacere all'ammirazione per come si è svolta la serie di lezioni e soprattutto a una sorta di invidia per quei giovani studenti, ancora ricordando una certa pesantezza dei nostri insegnanti insigni anch'essi studiosi, ma al corto di metodologie moderne più accattivanti. Nel libro niente di arbitrario, tutto quanto è a posto, e gli studenti, pur ignari all'inizio di fronte a che cosa hanno da fare, sono chiamati a esprimere ciò che pensano. Il più attivo, e lo sarà fino alla fine, è il padre, che vi sostiene un punto di vista diverso nel giudicare Odisseo – non l'eroe (eroe di che, visto che tutto quello che gli succede nel bene e nel male non è farina del suo sacco, ma degli dèi, un uomo che è stato sempre un imbroglione! Nell'analisi del poema omerico, in contraddittorio con il padre e con gli studenti, Mendelsohn ripercorre tutte le questioni riguardanti quest'opera e anche l'Iliade, alla quale lo studioso ha dedicato un'analoga analisi, riassumendo tutta la cosiddetta *Questione Omerica*, che si venne sviluppando dalla fine del Settecento in Germania. Non mette conto qui riassumerla, basti solo ricordare la domanda fondamentale come possano essere state di una sola mano tante migliaia di versi, con la prima suggestiva risposta romantica che, se non proprio di un aedo di nome Omero, esse siano il risultato di un popolo che racconta – che canta. Una tesi che è ricordata, ma che da tempo non ha più alcun credito filologico; e tuttavia non si può non

riflettere su come questi due testi siano potuti giungere fino a noi con tanta coerenza e con una tecnica narrativa serrata, da cui ha preso sviluppo la letteratura occidentale. Al netto di alcune ripetizioni e, di qualche personaggio che ritorna quando si era dato per morto, i due poemi, nella loro struttura narrativa sono diversi, ma hanno in comune l'originalità dello sviluppo. L'*Iliade* è il poema della guerra che ha al suo centro Achille (altre opere successive prenderanno proprio da lui il titolo), ma Achille è assente per il contrasto con Agamennone, e questa assenza è causa di sventure per gli Achei; l'eroe farà la comparsa solo dopo l'uccisione di Patroclo, ma non sarà presente alla distruzione di Troia. L'*Odissea* è assai più complessa e “moderna”. Mendelsohn non dice cose nuove, ma è assai efficace e perspicua la lettura che mette in evidenza la sua interna suddivisione a vantaggio di chi la sta leggendo per la prima volta. L'*Odissea* è il poema di Odisseo, ma si dovrà attendere la sua comparsa, e seguire i libri che parlano di Telemaco (la *Telemachia*), il figlio che non ricorda il padre, di cui non ha notizie e che pensa sia morto; e che cosa è il regno di Itaca durante l'assenza del suo re, degli abusi dei pretendenti, e del regno e di Penelope, dei suoi stratagemmi che non può più reiterare; e della decisione degli dèi presi a compassione di questo sfortunato eroe, e infine la decisione di farlo ritornare, fino all'approdo nell'isola dei Feaci. E di qui ha inizio *à rebours* la narrazione delle vicende di Odisseo dacché è salpato da Troia. Infine, dopo la partenza dall'isola, il ritorno in patria, la vendetta e tutti i trucchi del furbo e cauto Odisseo per vedere come si era messe le cose durante la sua lunga assenza; e di Penelope e di Argo, e della nutrice e l'incontro con Laerte, e dell'alleanza di padre e figlio per la grande vendetta. Una tela narrativa che conosciamo bene, che ci viene ripresentata attraverso il contraddittorio degli alunni e del padre, nella parte dello scettico. Sofferamoci almeno su un aspetto. Ricordavamo di avere letto, a suo tempo in un manuale di liceo della tecnica ad

anello, cioè del racconto che dal punto in cui siamo fa un percorso all'indietro; la quale mette in moto vari stratagemmi narrativi: di racconti nel racconto, della tecnica del riconoscimento e del suo differimento, che con altro termine è chiamato agnizione (e come sia geniale che il primo a riconoscere il suo antico padrone sia il cane Argo che muore un attimo dopo averlo visto il suo padrone); e l'arte maestra del ritardo e dell'allungamento. E riflettendo un po' su ciò, ci vien fatto di pensare che non vi è romanzo che non abbia utilizzato questi strumenti narrativi. Ma non è solo questo. Questo bel libro ha un suo particolare merito e fascino nell'affidarsi alla parola *Homophrosyne* (pr. *Homophrosyne*), e cioè la parola che designa la concordia che si stabilisce tra due persone che cercano un terreno comune per parlare, per confrontarsi, che non significa dire le stesse cose, che non allude certo al pensiero unico, e nemmeno alla tecnica della persuasione; sibbene a quel modo persuasivo bilaterale che caratterizza due persone, una comunità, una società, che è l'elemento fondante di una cultura. E si vorrebbe anche aggiungere sotto questo profilo tutta l'arte del ben dire e della conversazione quale si è sviluppata dalla volgare eloquenza, con le parole di Dante, per tutto l'Umanesimo e il Rinascimento nelle corti italiane e poi in quelle francesi. L'*homophrosyne*, che s'instaura nel seminario di studi e poi si perfeziona tra padre e figlio durante la crociera mediterranea per scoprire i luoghi omerici. Per finire. Accade nella storia che a un certo punto si impone, diciamo per saturazione, la necessità di restituire alle parole e dunque al dire un tono medio persuasivo. Perché in questo si connota la Civiltà. Si potrebbero fare molti esempi, fra questi scegliamo il fenomeno del movimento parnassiano, che reagì alle esagerazioni dell'ultima ed estenuante fase del Romanticismo; e si dirà che gli esiti poetici furono assai modesti; ma poi vennero i grandi poeti. Un certo Baudelaire, per esempio.

Ignazio S. Gagliano

libri

I padroni del fumo

A partire dal Cinquecento e fino ai primi decenni del Novecento, una parte importante degli emigranti di alcuni comuni malcantonesi esercitava il duro mestiere del fornaciaio. “Lavoravano ben quindici ore giornaliere a scavare, impastare argilla, a preparare in apposite forme mattoni coppi embrici e a disporli per la cottura nella fornace, un tempo alimentata a legna. Era un lavoro estenuante e mal compensato ” (Virgilio Chiesa, Lineamenti storici del Malcantone, 1961)

Per alcuni comuni della regione, questa emigrazione assumeva i caratteri di un fenomeno di massa. Un solo esempio: secondo il registro militare di Aranno, nel 1858 su 81 uomini abili al servizio (quindi presumibilmente di un'età compresa fra i 20 e i 50 anni) ben 64

erano fornaciai, il 79%, quindi. Anticamente le fornaci si accendevano solo per soddisfare un ordine preciso e per le operazioni di carico e scarico dovevano essere spente. Dalla metà dell'Ottocento, l'introduzione dei forni "Hoffmann", a fuoco continuo, ha reso necessari importanti investimenti per l'impianto delle fornaci e cambiato le modalità di lavoro. In molti casi si è passati dal semplice lavoro di braccia a forme di moderna imprenditorialità. Molti operai sono divenuti col tempo proprietari delle fornaci in cui operavano, molti, imparato il mestiere, ne hanno aperte di nuove là dove erano richieste laterizi.

Oggi conosciamo l'esistenza di oltre 300 fornaci proprietà di malcantonesi (si consideri che la regione ha superato abbondantemente i 10.000

abitanti solo a partire dal 1970), impiantate principalmente nell'Italia del nord, ma anche in Svizzera interna, in Francia o addirittura in Romania, nell'Algeria francese, nell'etiope Gondar o a Rosario di S.Fè, Argentina. E questo per quanto riguarda le fornaci in proprietà: dire con buona approssimazione quanti siano stati nei secoli i fornaciai malcantonesi e dove abbiano operato, appare impresa impossibile.

Il Museo del Malcantone studia da tempo questo fenomeno, al quale ha dedicato una mostra e delle pubblicazioni, la più importante delle quali (I padroni del fumo, a cura di Bernardino Croci Maspoli, 2010) può essere ordinata sul sito www.museodelmalcantone.ch

Bernardino Croci Maspoli



Fornace dei Vannotti di Bedigliora a Lù Monferrato (Alessandria) allo stato attuale

LA PAROLA “codificata e non”

La prima volta che arrivai a Barbiana non fu facile costruire un rapporto con una Comunità ormai ben strutturata, con le sue regole e le sue relazioni. Dove il dialogo tra la gente esisteva, eccome! Non era come è oggi, quando le nostre riflessioni sono filtrate solo dalla macchina e non dalle persone che ci vivono accanto. I fatti, così come li raccontiamo, anche i più significativi, tramutati in un divenire virtuale, si mostrano e ci rendono infantili. Ci allontanano dalla sfera del pensiero concreto e quindi anche dal sentimento. Un'omologazione che presenta il conto in modo imprevedibile, perché le nostre relazioni sono fortemente disturbate. Gli uomini e le donne si scostano tra loro, anche al bar, nel prendere un semplice aperitivo. Preferiscono avere gli occhi puntati su un display che ti guarda da tutti i muri della stanza: *non osserviamo più, ma siamo osservati*. Sappiamo che, prima o poi, la crescita esponenziale della tecnologia potrebbe neutralizzare l'uomo, ben oltre i limiti attuali. Fino ad indebolirne la presenza. Fino a determinare la nostra evoluzione, o estinzione, nei secoli futuri. A questa svolta rivoluzionaria, e reazionaria al contempo, ancora non reagiamo nel modo appropriato. Sì, una forma assurda di comunicare governa l'epoca della robotizzazione. Eppure senza questi strumenti, ormai reali, non viviamo più! E mai come oggi i nostri figli sono plasmati solo dalla società! Quale società è da capire, perché sia la comunità che la famiglia appaiono sempre più indebolite. I criteri quantitativi della scuola non aiutano ad apprendere per schemi logici. Non solo vanno a braccetto con i criteri di univocità, ma riducono i livelli di memorizzazione. Un analfabetismo di ritorno, e di fatto, che ha ridotto il nostro linguaggio alla frase minima. È così che abbiamo dato vita al loop del cellulare. Dentro il quale non ci si interroga ed è ovvio pensare che niente abbia un senso. Del resto solo creando relazione tra l'oggetto da scoprire e chi impara si democratizza l'atto della conoscenza. In quanto capacità di analisi e confron-

to sui fondamenti che la reggono. Questo ci ha insegnato il Priore e questo avveniva nella scrittura collettiva a Barbiana, dove l'allievo e l'insegnante interagivano al di là del giudizio. Questo avverrebbe ancora se il tablet, la lavagna digitale e il cellulare venissero utilizzati in maniera attiva, dandogli anche solo la funzione, banale, di penna e di foglio. Invece li abbiamo trasformati nell'unica finestra aperta sulla vita. Non sono più semplici strumenti d'uso. Fungono ormai da contenitore al nostro esistente, scandiscono di fatto il nostro tempo.

Così come il senso precede la padronanza della parola, e quindi della letto-scrittura, così il non senso, di non dialogare, di separare i contesti e i soggetti sociali, precede i significati che impediscono il nostro essere persone. Un individualismo che conduce alla perdita di ideali, proprio perché è conseguente all'eliminazione del desiderio, della curiosità e dell'agire pratico. Il mondo non è più una casa da abitare, da abbellire, da riempire di suoni e di voci, ma un pericolo da cui difendersi. Allora che senso ha la criticità? Se abbiamo tradotto le tante ideologie in quella da tutti professata: *l'ideologia della solitudine o liquefazione?* Ma se questa ideologia non produce narrazione, se la parola, invece di unire e trasformare, è semplicemente codificata in un *Unico*, se non fa scaturire personaggi che si muovono tra il passato e il futuro, è ovvio percepire che viva di sé stessa. *“Scuola vivi fine a te stessa.”* Questa era la critica principale della nostra *lettera alla professoressa*.

La parola codificata, prigioniera delle griglie, una volta diventata il sintomo, sarà facile preda delle malattie psichiche e non solo fisiche. Invece di conquistare il territorio del reale, imposterà un'educazione-cura, in un percorso irrealistico, ossia patologico: i Bisogni Educativi Speciali. Alla volontà innata la scuola contrappone l'impotenza. I saperi multipli e contraddittori vengono ampliati, ma solo nei termini della programmazione. Che sembra avere lo scopo di camuffare idee

reazionarie in idee rivoluzionarie. Le quali ci affamano di desideri futuri, funzionali al consumismo, ma che in realtà non provengono dal pensato. Così passiamo dalla convivenza con le buone idee, scaturite dall'esperienza, alla risacca di un oscurantismo che appare spontaneo, ma che in realtà si auto genera per funzioni ed a sua volta è dalle funzioni generato. I giovani non sono più i soggetti da educare, ma strumento di ricerca per capire la diversità, tradotta in terapia, medicine, o metodi. Da produrre e comprare. Sostituiamo il *primo Canevaro*, quello che ci ha insegnato l'integrazione e la complementarità, con funzionari, che sanno tutto delle patologie e si permettono di invadere il privato in modo pervasivo. Così sono nate le fratture tra soggetti sociali: insegnanti, alunni e genitori. Così i libri dell'Erickson rendono visibile il disagio, ponendo un'etichetta che fa scomparire l'essenza sociale e la sua stessa storia. Con quale diritto ci sostituiamo alla persona medicalizzata, pensiamo e agiamo per lei, invece di individuare e far integrare i loro diversi saperi? Compreso quelli che maturano nel disagio? Il nostro agire non solo opprime, oscilla tra un imperativo ricevuto e la seduzione ad un buono acquisto. Logica la conseguente operazione di considerare l'allievo come un cliente, come una borsa da riempire, come una risorsa da acquistare. Il nostro centro di congiunzione, la *mente*, non è alimentata più dallo *Spirito*, e l'*Anima* che sempre si presentava come guida interiore, quella che in antichità chiamavamo *Daimon*, non ha più nome. Adesso, che siamo più *evoluti*, le nostre ricerche si muovono, come per miracolo, invisibili e solitarie. Con un click viaggiamo ormai nella rete telematica, da un capo all'altro del mondo. Rincorrendo un nuovo che non diventa mai esperienza, perché è la novità in sé lo scopo di chi vende. Cambiamo le parole della didattica, cambiamo tutto per non cambiar niente. Infatti sempre verificiamo i ragazzi e mai gli insegnanti! Come rendere esplicita questa teoria pedagogica, perversa, sog-

giacente alla pratica? Liberandosi dagli schemi rigidi ereditati, direbbe il nostro Priore: “La più grande infedeltà è quella di restare fedeli a un morto!”

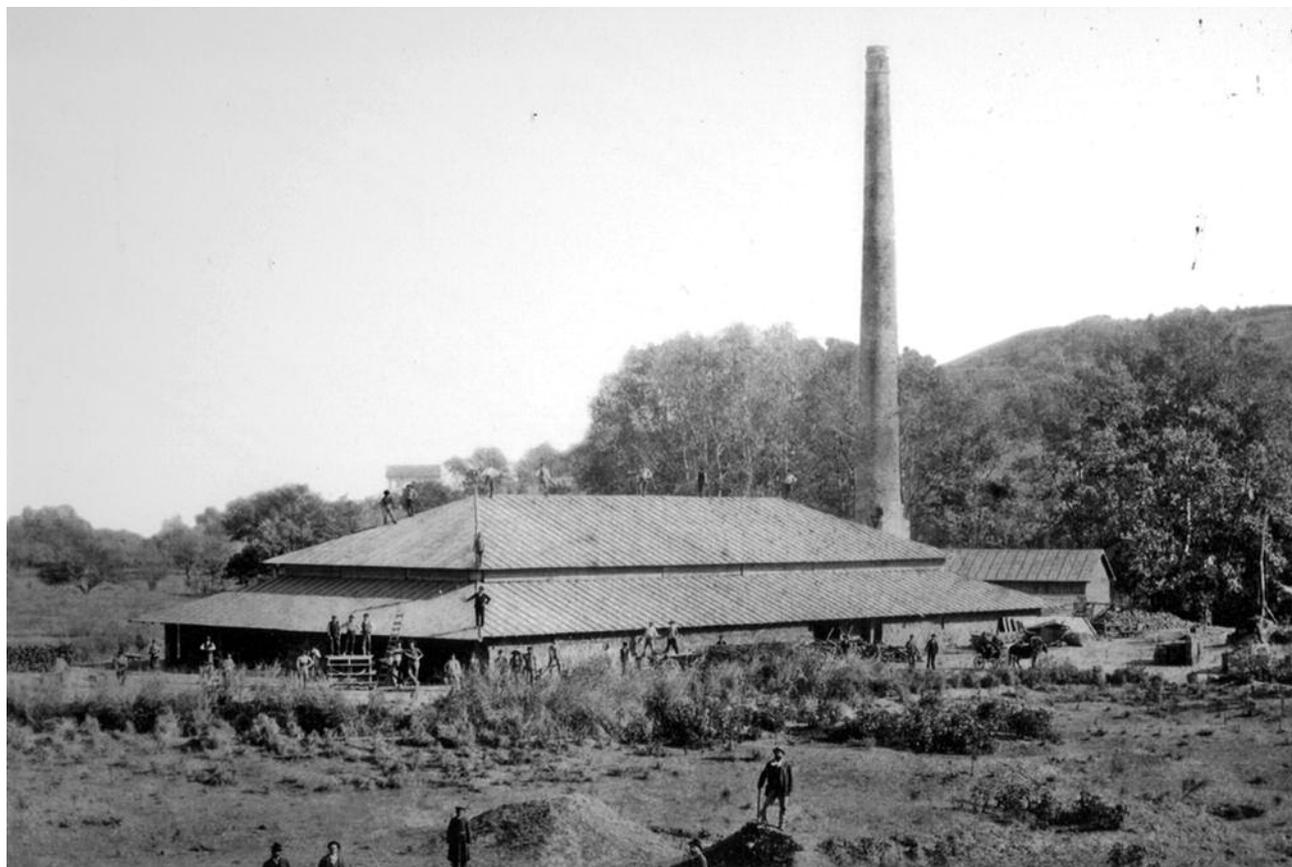
La curiosità, il desiderio e la scoperta non abitano più l'uomo, perché le verità non vengono più dall'alto, contemplando il mondo esteriore e imitando la natura, o dal basso, quando indaghiamo la profondità del mondo interiore. Le verità si presentano, al richiamo del tasto, come assolute, perché codificate dal sistema. Non invociamo più l'ausilio degli spiriti. E gli *Archai*, i principi che governano il cosmo, non passano le barriere, ormai impenetrabili, e quindi non ci danno più il loro riparo e la loro protezione. Gli stessi *lari*, gli *antenati*, gli spiriti del focolare, hanno abbandonato le nostre case. In verità tutti gli elementi si nascondono, ed il fuoco, figlio della preveggenza prometeica, non è più collocato nel cerchio. Dove si creava il moto eterno, che animava l'universo, in un atto senza fine.

Se eliminiamo i pronostici le storie non curano, direbbe la psicologia del profondo, alla cui base si muove la fantasia e la creatività in contrapposizione alla malattia. Ed il nostro

tempo sembrerebbe aver perso proprio il dono della “preveggenza”, che Prometeo, il Titano amico, ci avrebbe regalato, grazie ad un fuoco, anche interiore, sostitutivo di istinti adeguati e posseduti dagli altri animali. Essendo noi un'anomalia del figlio di Giapeto e di Climene, in che cosa potevamo sperare? Che questo miracolo potesse durare a lungo? Oggi tale miracolo, *Téchne*, si è trasformato in energia palese, lo vediamo con i nostri occhi, lo ascoltiamo con i nostri orecchi, lo usiamo, costruendo strumenti che lo trasformano in parole. Corre silenzioso su fili invisibili. Passa, per miracolo, attraverso le pareti delle nostre abitazioni e fuoriesce amplificato da una minuscola cornetta. Ha moltiplicato i propri doni, anche quello dell'ubiquità, ma è certo che non ha più il presupposto dell'*intenzionalità umana*. Ti riempie semplicemente la testa di informazioni che provengono dall'esterno, da un archivio globale, da dove i messaggi ci giungono univoci. A macchina sempre più onnipotente corrisponde un uomo ormai assente.

Anche nella prima casa, quella che più a lungo abbiamo abitato, si vive-

va senza pareti. Non servivano al nomade o al cacciatore mura alte per difendersi. Era uno *stare intorno al fuoco*, all'aperto, in luoghi naturali, dove i nostri sensi stavano all'erta ed erano al contempo la nostra difesa da un predatore reale. E lì, attorno a un legno che arde, che è maturata l'*Essenza*. Il pensiero. L'importanza del far quadrato, di costruire la prima abitazione e poi il villaggio. Non solo per coprirci le spalle, per accumulare nei granai, ma per nasconderci da occhi indiscreti. Per sviluppare più sfumature emotive, quali la timidezza, il pudore, l'indugio e anche la riflessione. Ma pure l'ermeneutica, su cui abbiamo fondato la Polis, per vivere nel rispetto reciproco e nella giustizia, da condividere nel clan e poi nella società più complessa delle moderne democrazie. Appena nate e che potrebbero scomparire. Al singolo individuo, bastava stare nel silenzio del deserto, o in quello apparente sotto le stelle, per cogliere l'Essere nella sua totalità. Stendersi sotto un albero o sul greto del fiume affinché l'acqua, che scorre, fosse sufficiente per carpire il senso del moto. E, dentro questo fluire ed apparire, sentire che qualcosa si



Fornace dei Bertoli di Novaggio a Jassy (Romania), fine Ottocento

agita. Infatti proprio in quel flusso si mossero le prime ombre che, creando dissociazione tra l'io e la cerchia dei pensieri, fecero affluire, dall'inconscio alla coscienza, dalla fantasia alla realtà, una moltitudine di personaggi, che muovevano i versi del poeta o le corde del cantore. Perché la causa non era più anche il fine, quello indiscutibile, di compiere il proprio destino, quello che le Parche avevano filato al cospetto degli dei. Inquieto, l'homo ormai sapiens, cercava un luogo appartato, dove meditare o sacrificare a chi governa il Cosmo. Allora i pensieri erano ancora condivisi, anche se già filtrati dalla nostra mente. Si concretizzavano per libero arbitrio, ma intonati ed in comunione con una volontà superiore, che tutto trascende. Il piacere comune di pensare tramutava, come nel miracolo di Cana di Galilea, la materia. Sulla quale abbiamo potuto porre infine i nostri piedi, per camminare o per danzare e sulla quale, ormai più raramente, allungiamo il nostro sguardo.

La cultura, che nasceva, si trasformò ben presto, sopra tavolette di creta, in storie da narrare, per ricordare e tramandare per sempre. Senza queste premesse il cerchio, diventato in seguito impenetrabile, si sarebbe trasformato in una trappola, interrompendo *l'andirivieni* dal mondo delle idee. Perché Dio, che in qualche modo ci somiglia, non vuole che le si ricevono, se prima non le abbiamo desiderate e quindi pensate. Senza il libero arbitrio Dio non può interagire con noi. Non può e non lo vuole. C'è un salto che dobbiamo fare da soli! È il pensiero il vero cerchio dell'uomo. Perché solo in questa dimensione può accedere alla vera conoscenza. Perché è il cerchio della mente che ci ha condotto a costruire la cerchia delle mura, a costruire fortificazioni oppure monasteri aperti. Dove tutto avviene nella logica dei contrari, ovviamente, il cui valore è nella congiunzione. O nel concepimento, quando nasce il frutto dell'unione.

Ma *Téchne*, l'unico spirito con il quale ancora comunichiamo, che in passato si presentava sotto le sembianze del *desiderio e dell'intenzionalità*, ha indossato i panni scoloriti e sinuosi della *funzionalità*. Proprio a causa della sua crescente potenza, ha rimosso nell'inconscio collettivo le nostre pulsioni, dando origine ad esseri il cui unico scopo è quello

di esistere e non di vivere. Di obbedire e non di cambiare. Servi fedeli di *Ananke*, il destino, pensiamo solo alla sopravvivenza individuale e della famiglia. Al contrario di ciò che crediamo, stiamo perdendo proprio la nostra singolarità evolutiva: l'Amore. Castrando il desiderio abbiamo reso impotente l'uomo. Sempre più animale ed incapace di scegliere i propri scopi. Perché questo è tornato ad essere il destino dei mortali, da quando Zeus, il padre degli dei, ha girato il capo: duplicarsi all'infinito, magari in laboratorio, nelle regole rigide e ripetitive della cieca obbedienza. Indegno di quella libertà che ci avvicinava al Dio, in un passato ormai lontano, dove il dubbio era lecito e divino. Dove ogni impulso volitivo diventava atto creativo.

Oggi, i nostri desideri non si intrecciano più con quelli di un principio trascendente, di cui eravamo compartecipi in passato. Come quando, anche per magia oltre che per bramosia, il Nume si incarnava. Allora i rami dell'albero si trasformavano in abili colombe o in scimmie parlanti e le sue foglie in cupi pipistrelli. Esseri viventi capaci di volare e camminare su qualsiasi ambiente, scosceso o in pianura, nell'acqua o con i piedi ben piantati sulla terra. Liberi, ma, soprattutto, compartecipi dell'atto creativo, perché l'anima, il dio in noi, era presente ed irrequieta. *“L'uomo si agita e Dio lo conduce,”* soleva usare come espressione Raffaele Bensi, grande antifascista e padre spirituale di don Milani.

Ora che Dio è morto, scopriamo che il tempo futuro è in pericolo. Rinnegando Eva ed il peccato originale, ci illudiamo di poter sedere alle radici dell'albero del Bene e del Male. Ma quelle radici si sono rese invisibili. Abbiamo imparato a riflettere come la macchina, che teniamo minuscola in mano, con i suoi aggiornamenti costanti, che suggeriscono nuovi acquisti, ma impediscono di fatto l'emergere di quei bisogni che sono funzionali all'Uomo e non al Sistema.

“La scienza, nei momenti di disperazione, non ha niente da dirci”, commentava la filosofia, già negli anni '30 dello scorso secolo. Husserl pensava ad un'umanità che era di fatto abbandonata agli sconvolgimenti del destino, il quale si esibiva ormai sotto forma di macchina distruttrice. Le questioni che la scienza esclude *per principio*, ripe-

teva il nostro saggio, *sono proprio le questioni scottanti!* Che emergono allora e che emergono, in modo esponenziale, nella nostra altrettanto infelice epoca. *Sono*, aggiunge il filosofo, *le questioni di senso o di assenza di senso rispetto all'esistenza umana*. Queste parole escono dalla bocca di un sapiente. Parole inascoltate o dimenticate. Banale mancanza di consapevolezza di un Male che è fatto da chi è ignaro delle proprie azioni, solo perché l'uomo della post modernità, nella sua distrazione totale, è diventato incapace di pensarle. È questo nostro essere disattenti a renderci passivi. È questo non essere più intonati con l'esistente, che ha fatto decidere a *Téchne* di imprigionare i nostri piedi e di trasformare gli uomini in semplici funzionari. Esecutori e trasmettitori di ordini che si auto generano nel Caos. Sotto gli alberi, abbondanti di frutti, non vediamo più comparire i fauni, con i loro pifferi. E presso le sorgenti non vivono più le ninfe, con le loro voci melodiose o lagnose. Dal profondo dei pozzi non salgono le creature orribili e misteriose che ci riempivano di stupore. Questa musica è finita! Nel mondo dell'opulenza, c'è da scoprire ancora per quanto, dove tutto abbonda e niente manca, non si crea, si usa soltanto e, se non si usa, si getta. Come la libertà, ormai barattata per un po' di sicurezza.

Le memorie, che costituivano le soggettività dell'individuo e della sua specie, non fan più la Storia, ma sono diventate ormai la sua impronta mortale. Che si copia e s'incolla su dischi digitali. Dove non c'è più l'incontro e nemmeno lo scontro, ma solo smarrimento ed impotenza. Inquietudine e Silenzio! La memoria si è trasformata e non si esprime più come volontà di agire e di pensare. Perché lo Spirito e l'Anima s'incontrano solo quando hai un desiderio e lo esprimi palese, con almeno un'intenzionalità! Senza un'intenzione non esiste spazio valido, reale, che sia conforme al Cosmo. Ossia un'intenzione che porta il presupposto di sancire l'alterità. Dove il diverso, rispetto all'ordinario, si riconosce non perché bisognoso di elemosina, ma perché rappresenta un diritto. Perché la Parola interagisce solo con chi la fa parlare e non con chi l'accoglie semplicemente nel proprio archivio per un uso blasfemo o funzionale. Siamo

entrati nel terzo millennio ed ancora siamo divisi in classi, o meglio in caste.

Il modo di esistere della Parola, ed il suo modo di ricomporsi nei nostri discorsi, ci rende consapevoli del sapere che ci è proprio, in quanto individui, ma spalanca anche le porte alla comprensione di un sapere che è altro, quello che si fa dominio. Un dominio di cui è ancora egemone quello strano essere che è l'uomo. Sordo ormai all'intimo linguaggio della Coscienza, l'uomo dell'epoca della tecnica, sottintende il luogo del dialogo e dell'incontro. Di fatto lo perfeziona, ma non lo vive! Piuttosto si ritrova ad essere non più un letterato, colto e consapevole, ma un poveraccio, aggrovigliato dentro un oscuro insieme di regole, che si è dato in passato, per mantenere l'ordine del privilegio. Un sistema di equilibri che andrebbe scardinato, ma che, per ora, si tiene ancora in vita. Anche se l'apparecchio, che aveva costruito per ampliare la propria memoria, e le periferiche di cui tenevamo i fili in mano, all'improvviso si è mosso, per paradosso, da solo, senza un

conduttore visibile. Il linguaggio, dove abita e dentro il quale opera la mente, non è più frutto di una relazione umana, si è trasformato in qualcosa di meccanico, di indecifrabile e quindi pericoloso. Una vera torre di Babele, se restiamo incapaci di leggere il meccanismo che la sostiene.

Celui che ieri aveva una conoscenza da spendere, il Pierino¹ il figlio del dottore, oggi ha solo un po' di soldi, con cui potrebbe comprare ancora l'indifferenza dei pavid, come ha fatto in passato, ma gli strumenti della distrazione sono passati di mano. *Anche lui si rende conto di essere diventato vittima di un potere che tutti trascende.* L'arma, di chi detiene il comando del mondo globalizzato, è solamente più subdola. Il suo asso vincente non è la Cultura, ma la Funzionalità. E, anche se la crisi economica sta riconducendo la gente ai bisogni essenziali, il sistema non ne è completamente logorato. I funzionari che controllano i Media, servi ciechi e incoscienti, impediscono qualsiasi ricomposizione etica, perché il verbo in uso è il *separare*. Così

anche Gianni annaspa, perché alle spalle non ha più la grande cultura contadina, da cui lo hanno distratto, e poi reso alienato, le mode e il consumismo. A lui manca ormai la cultura minima per capire. Perché, nella scuola dell'obbligo, il *senso delle cose* non è più materia d'insegnamento.

Viviamo un tempo di forti distrazioni. Solo ciò che fa *moda* o crea *consumo* ha il potere di cogliere l'attenzione, di fermare o di allungare il tempo. Perché l'apparato finanziario ed economico, fino a che è stato in espansione, ci ha regalato un eterno presente, dove, anche l'operaio imborghesito, navigava felice. Incosciente di sé, ma funzionale al sistema. Dentro tale meccanismo, alla domanda in crescita dei prodotti corrispondeva un'offerta di beni infiniti. Eccetto quella culturale, ovviamente, perché l'unica capace di mettere a fuoco il capolinea. Ma questo tempo liberato dal lavoro, grazie alla robotizzazione, non ha trasformato i luoghi d'incontro in luoghi di riflessione. Questi posti sono diventati semplici scaffalature attorno alle quali si muove la gente



Maestranze e proprietaria della fornace di Filomena Ferrari (Monteggio 1836-1914) a Millesimo (Savona)

parole

per comprare e chiacchierare. E mentre la società era distratta e distraente, il nostro Maestro poneva l'attenzione proprio in queste interruzioni storiche, le cui espressioni apparivano incerte, invisibili ad occhi comuni e dentro una palese immobilità. Dove sembrava succedere niente e invece, al loro interno, poteri occulti preparavano i presupposti delle grandi manovre. Sono questi i momenti in cui emergono i fenomeni di rottura tra le epoche. Quelli che i nostri libri di testo scolastici nascondono tra le righe. E che il nostro Priore, con Pasolini e pochi altri, abilmente ripescava dalle acque profonde e torbide. Perché era, per esempio, *l'esodo dalle campagne*, che, per lui, rappresentava la rottura verticale tra il mondo antico e l'epoca moderna e non la macchina. Erano i vissuti della gente, le loro gioie e dolori, il vero tema rispetto ai conflitti, più visibili, di superficie, quelli che vivevamo appena lasciata l'aula per tornare a casa. Dove, già nella strada, venivamo alimentati solo di dettagli. La sua era un'attenzione diversa. Il suo sguardo correva, di primo acchito, più lontano, sui lunghi periodi, quelli ben descritti dai libri di storia. Perché era fondamentale, per lui, farci acquisire l'idea di schema. Infatti, soltanto se acquisiamo un'adeguata griglia di saperi, le parole guida, le mappe concettuali esperte, incorporiamo anche le altre informazioni. È quello che ci dicono le neuroscienze già dagli anni '90, considerando l'apprendimento analogico. Un apprendimento che i maestri del passato applicavano per intuizione e che l'Erickson, con la sua moltitudine di funzionari, sta pietrificando in tecniche e metodi. Proprio per rifiutare la rigidità delle tradizioni bigotte e superstiziose, il nostro Lorenzo, cominciava le lezioni rielaborando il nostro sapere informale. Ci viveva per le risorse che rappresentavamo, che avevamo, ma anche per un suo bisogno di *Essere*. Non basava l'insegnamento costruendolo sui nostri limiti, abbassando il livello. Ed era proprio scoprendo le nostre lacune, nella mancanza di strumenti cognitivi, che incontravamo il vero desiderio. Il desiderio del Vero. L'amore per il Sapere, in sé, e non per i quattrini. Era quel turbamento, che il Priore provocava in noi, a scatenare le domande e le risposte. *“Estremizziamo il concetto per capirlo*

meglio!”, ci diceva. E qui la *dialettica* prendeva campo. Si separavano le parole e si ricomponavano dentro una logica comune.

Però, era proprio negli spazi vuoti e impensabili, come quelli che abitavamo noi o quelli dimenticati dalla storia, che cominciamo a frugare. Perché era lì che si depositavano i fenomeni che facevano o avevano fatto tendenza, le mode positive e negative. Le espressioni, che prima ci invadevano, in maniera anche subliminale, erano, lassù in vetta a quella montagna, a loro volta pensate. Individuavamo i discorsi quando a noi era diventato noto l'intero sistema linguistico, a cui appartenevano. Ma anche l'identità di chi li ha costruiti e trasmessi sui giornali o nel televisore. Nei loro scopi e nelle loro finalità. Era importante pescare dal fondo. Perché è lì il nodo separatore. Essi, essendo frutto di mutamenti radicali, ma lontani dalla memoria, hanno perso il nesso logico con la realtà. Per questo si rendono irriconoscibili. Diventano fragili e inespressivi, per la lontananza che hanno dai temi principali che viviamo in superficie. Tali discorsi o si dissolvono in unità con ciò che abbiamo appreso o rischiano di sparire ed essere dimenticati. Farli rivivere e far raccontar loro le proprie storie è compito della scuola, quella che rifiuta l'indottrinamento: il pensiero unico.

Recuperare questi elementi, come fossero sintomi rimossi, è compito essenziale dell'educatore che vuole ricongiungere ciò che è stato separato, solo per logiche di potere. Pensiamo per un attimo ai confini coloniali. Gli interessi economici delle multinazionali hanno spento intere civiltà, obbligando il nomade a diventare sedentario e chi era sedentario, vedi i nuovi flussi migratori, a trasformarsi in nomade. È da queste discrepanze della Storia che sorgono i conflitti, maturati dentro un astio più antico che si è perso nel tempo.

Prima di conoscere il nostro prete, tutto quello che potevamo pensare si trasformava in un altro desiderio che la società, nel grande supermercato che era diventata la vita, doveva esaudire. Il messaggio vero, quello che si legava al nostro contesto di realtà ed alle nostre necessità, restava nascosto. Era questo messaggio che, una volta riemerso, ci veicolava verso i saperi. Perché era sempre la motivazione a creare

i percorsi per apprendere anche a leggere e a scrivere, a parlare e a far di conto.

Vedere quello che non si vedeva era il nostro esercizio giornaliero. Vedere al di là del trito quotidiano ci faceva scoprire quanto sono lenti i movimenti che ricongiungono le fratture del tempo. Il pensato di superficie, alla fine, non ha pagato le tante illusioni che aveva create. Mentre ricondurre la riflessione sul non pensato, avrebbe fatto emergere prima, ed in tempo, tutte le smagliature del sistema. Avrebbe smascherato la media del benessere e la sua moda. Avrebbe svelato, nella sua linea di tendenza, l'inganno, oggi palese, dell'impoverimento, dell'analfabetismo di ritorno e dell'individualismo sfrenato, che purtroppo ha preso il sopravvento.

Espressioni come *media* e *moda* erano fondamentali nei nostri criteri per valutare ciò che era reale ed elaborare un quadro di dati. *“La statistica è un atto d'amore”*, ci diceva Lorenzo. E lo ripeteva, quando quella linea di tendenza aveva ancora un nome: Resistenza. La moda dovrebbe, per sua natura, essere essa stessa il congiungimento epocale. Di cui un frutto significativo è stata la nostra Costituzione. Il tempo dei bla bla bla, può essere fermato solo se ci mostriamo capaci di autocritica. Ma la critica, nella nostra scuola, trovava la motivazione nel contesto di realtà. Utilizzando lo strumento, semplice, del ripensamento e della comparazione. Ciò avveniva sostituendo il libro di testo con la lettura sinottica di tanti volumi. Una critica graffiante, che stimolava in maniera forte le nostre abilità di laboratorio e ci trasformava in un collettivo pensante.

Proprio la messa a confronto, con la didattica tradizionale, fu capace di far emergere le contraddizioni storiche del Sistema. Quelle discrepanze che il potere nasconde in modo gattopardesco, la nostra scuola le traduceva in regole d'uso per comprendere ed esprimere i concetti. Perché la definizione, che noi diamo a ciò che percepiamo, non può prendere il posto *della parola viva*. La codifica, quando è rigida, immobilizza il pensiero dentro l'opinione vincente, mentre, quando non la codifichiamo, se non nell'atto in cui la pensiamo, fa correre la parola libera nel tempo. La prima dà validità a un'ipotesi, la seconda rincorre una verità che non è riconducibile al

dogma, perché anche il linguaggio, come l'universo, è sempre in espansione, e la parola è il principio creativo che lo abita.

Così il *dia*, prefisso di molte parole composte, introduceva l'idea di separazione e di diversità. Cristo incontra il *diavolo* nel deserto, ci dicono i Vangeli. Ma il testo aramaico, letto a sostegno, lo trasforma da essere repellente nell'*altro punto di vista*, che lucifera, smuove le ombre nel riflesso. Il conflitto, il male, si fa *dialogo* e di conseguenza alterità. Il gioco delle parole si fa *dialettica*, prima separa, per mettere a fuoco le *opinioni*, e subito scaturisce dai tanti pareri la ricerca dell'elemento che unisce: la *verità*. Il separare, per il nostro Priore, è il presupposto, insieme alla *povertà*, quale mancanza, e all'*Amore*, Dio, dello *Stato di Grazia*. Compito del sacerdote, e quindi del maestro, è quello di fungere da tramite. Turbare l'animo e costruire il desiderio sono la base su cui poggia il suo profilo. Il *sacro* ed il *profano* non sono espressioni di contrapposizione, ma di complementarità. L'unità del separato si ricongiunge su una scala di valori il cui metro di misura è *Amore*.

Così, attraverso le tante immagini, richiamate alla memoria, il Priore rifiutava la cattedra, come metodo educativo, perché perpetuava le logiche del sistema oligarchico vigente. Mai ha fatto lezioni frontali! Mai. Ci costringeva, piuttosto, ad inseguire la trasformazione dei verbi e delle parole. Leggendola dentro al vocabolario etimologico. Conducendoci semplicemente nei luoghi dove il sapere è nato e dove vive. Perché compito dell'educatore è liberare e non indottrinare.

Per questo era cosa normale lasciare l'allievo nel campo in cui le parole rivelano i loro intenti. Dimostrano, nell'essere, la loro validità. Anche solo per esser nate. Ed è lì sotto che si celano le cause ed anche gli effetti del nostro agire insieme. Un enorme rimosso collettivo che non fa più da sedimento alla cultura emersa. Una vera e propria vigna del testo, dentro la quale si lavorava, per mezzo della *tecnica umile della scrittura collettiva*, non solo con la penna ed il quaderno, ma anche con la vanga e la pala, con il metro e la sega. Trasformando all'occorrenza strumenti della tradizione in strumenti didattici. Come abbiamo fatto con la portanti-

na dei santi in processione, trasformata in astrolabio per osservare il cielo.

La scoperta di questo insieme di regole, suggerite dalla vita vera, nostra e del Maestro, apparse all'improvviso dentro il nostro mondo, risultò utile non solo alla nostra emancipazione, ma anche a ridare dignità ed identità. Sono queste regole, queste tecniche, emarginate dagli esperti della scuola di tutti gli schieramenti, che ancora fungono da episteme, al metodo educativo di Lorenzo Milani. Che volentieri giocava sull'impossibile, fino ad introdurre un punto di vista, utilizzando perfino le parole scomparse o immaginate tali, come Lumumba, con tutto ciò che rappresenta la sua storia africana. Oggi dimenticata! "*I Care*", quando l'abbiamo incontrata la prima volta, non era parola di Sistema. Significava: *M'importa, mi sta a cuore, il contrario del motto fascista "me ne frego"*. Ciò che ieri rappresentava la presa di coscienza, l'impegno politico e la ribellione contro i soprusi, si è trasformata e codificata nel "*prendersi cura*". Una cura che è peggio della morfina! E che ha gli stessi presupposti di quella *banalità del male*



Barcone della ditta Bertoli usato per il trasporto dei laterizi da Casale sul Sile verso Venezia

che, rimasta incompresa durante il processo di Norimberga, ha preso il sopravvento in quello che definiamo oggi: atto di solidarietà. Un modo ipocrita di far vivere le parole, diametralmente opposto a quello della nostra scuola, che restituiva lo spazio del perdente, con i suoi tempi e i suoi risvolti. L'arma prevalente, la padronanza della parola, era essenziale, essendo, noi poveri, rinchiusi nell'architettura formale di un linguaggio *crystallizzato* e costruito dal vincente. I diritti del perdente non servirono soltanto da baluardo e difesa contro l'accusa di apologia di reato, nel processo del '65, ma determinarono un cambio del nostro modo di pensare. E si scoprì che non eravamo poi così isolati! La severa Critica alla Ragione Storica, fatta in tribunale, ha anticipato un nuovo modo di interpretare le scienze umane. Fino a far concepire la necessità di una scuola del cittadino e non solo quella delle specializzazioni. Nella prima, la scuola dell'obbligo, è assurdo bocciare, perché li costruiamo l'equipe della vita e le modalità che regolano il nostro stare insieme. In questa fase

il compito primario di chi insegna è quello di ricordare i vari indoli, le inclinazioni naturali, e il dialogo che privilegia l'ascolto. Perché nella scuola di base applichiamo alla lettera la Costituzione. Bocciare, in seguito, è utile e indispensabile! Purtroppo, Scholè, il tempo retroattivo alla motivazione ed al pensato, il tempo dell'indugio, della lentezza e della riflessione, scomparirà. La nostra mente non tornerà padrona del tempo che viviamo. Sarà incapace di scandire la simultaneità e la successione del discorso per raccontare, in mezzo a questo universo di parole, una possibile verità. Parole, a volte inutili come scuola, definita ormai nel solo luogo, dove il tempo è scandito da una stupida campanella! Quando viviamo un periodo di grandi mutazioni, dove le transizioni tra un'idea di società e un'altra avvengono troppo rapidamente per pensarle, un pessimismo diffuso e una grande sofferenza psichica attraversa le classi sociali. È il pessimismo intelligente che sta all'origine del nostro discorso. Si dovrebbe attinere al sapere dei martiri, Pietro,

Paolo, Mattei, Moro, Lumumba, il Che ... e non chiedere aiuto solo alla tecnica. Il nostro pensiero, libero finalmente da ogni ipocrisia o condizionamento ideologico, ci farebbe dire con un altro santo laico, Gramsci: *"L'ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione!"* Sì! Dobbiamo mettere in gioco le risorse più antiche. Quelle che si legano al sentimento, al ricordo e al sogno, e che ci fanno percepire l'uomo che ancora sta in noi. Questo bisogno lo traduco in semplici parole, utilizzando l'espressione di un altro grande uomo del secolo passato, Carl Gustav Jung: *"Il fare Anima"*. Un compito che la scuola, che è dentro questa sfera sacra che è la Terra e in cui si osserva l'agire dell'uomo, non può abbandonare!

Edoardo Martinelli
Scuola di Barbiana

¹ Il figlio del dottore, l'intellettuale degli anni '60. Citato nella lettera a una professoressa in contrapposizione di Gianini, il figlio del contadino.

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

Ladro	Tempo	Vento
Dorso	Zampa	Largo

SERIE DI CAMBI DI CONSONANTE (10)

L'amico del pittore

Su questo delicato xxxxxxxxxx con la mia tecnica del xxxxxxxxxx ritraggo sto giovane zxyxxxxx mentre riposa sul suo tappetino.

CAMBIO DI VOCALE (6)

La festa della mazza

leri sera in ottima compagnia abbiám mangiato in quella trattoria, poi l'intera notte in bianco ho passato, di xxxxxx xxyxxx io m'ero gozzato.

CAMBIO DI CONSONANTE (5)

Al caffè letterario

Mi ricordo quella sera a Sirmione, ridente città sul lago di Xxxxx, quando parlammo fin ad ora tarda di Xxyxx pubblicato in nuova edizione.

Soluzioni del n° 5/2018

Nel paese di MATTEMATTICA
Occorre moltiplicare la seconda cifra del

primo numero con il moltiplicatore e poi aggiungere la prima cifra del primo numero:

$$48 \times 7 \text{ si farà } 8 \times 7 + 4 = 60$$

Quindi 56×9 farà $6 \times 9 + 5$ che indubbiamente darà 59.

CAMBIO DI CONSONANTE (8)

In diretta dallo stadio

Saliente – Sapiente

SCIARADA (3-5/8)

Notte a Tangeri

Rif – Letto – Rifletto

CAMBIO DI INIZIALE (8)

Logica conseguenza

Sospetto – Cospetto

Indice generale 2018

EDITORIALI

Scuola pubblica: due commemorazioni e un futuro incerto (La redazione): 1/3

I muri avevano la parola (La redazione): 2/3

Si è spenta la “memoria storica” di Verifiche (La redazione): 4/3

Dopo la bocciatura de “La scuola che verrà” Che fare? (La redazione): 5/3

DIDATTICA-PEDAGOGIA E FORMAZIONE

Visione 2030: la formazione professionale alla ricerca del suo futuro (Giacomo Viviani): 2/6

Docente: professione attrattiva? (A.Müller e L.Hartmann): 2/8

Evoluzione diacronica dei salari in Svizzera (G.Torricelli): 2/12

NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 1/4 – 5/4

BESTIARIO MINIMO (Giorgio

Tognola)
1/31 – 4-31 – 5/29

ATTUALITA' DIVERSE

Globalizzazione: democrazia a rischio? (Gianni Tavarini): 1/19

Sul populismo (Gian Paolo Torricelli): 1/22

Democrazia, demagogia, verità (Virginio Pedroni): 4/6

Usiamo le mani (Eduard Kaiser - trad. G.Soldini): 4/14

Il crollo di un ponte (Giuliano Frigeri): 4/16

La disfatta di Roma, (Tiziano Moretti): 4/25

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA – RICORDI – RICORRENZE

ASPPC: Riflessioni sulla scuola pubblica ticinese (Fabio Pusterla): 1/16

I docenti sono il motore della scuola (Loredana Schlegel): 1/18

Il Sessantotto

Il Sessantotto: anno spartiacque per una storia globale (M.Flores-G.Gozzini): 2/14

Frammenti di Svizzera degli anni Sessanta (Orazio Martinetti): 2/17

La contestazione studentesca (Basilio Biucchi): 2/19

Il mio '68 (Norberto Bottani): 2/20

Il sessantotto: le idee (Franco Zambelloni): 2/22

Il sessantotto in Ticino (Bruno Segre): 2/26

Ribellarsi è giusto (Fabio Dozio): 2/29

Abbiamo avuto una grande opportunità (Nicoletta Schaub): 2/32

Sessantotto a Zurigo e dintorni (Leggeri-Leidi-Solcà): 2/33

Carta rivendicativa della costituente: 2/28

I paradossi di una riforma mancata (Virginio Pedroni): 5/7

Gli invisibili (Denise Maranesi): 5/9

Presentismo vs passatismo (Roberto Salek): 5/10

Figura e identità del docente

Redazione: 5/11

La figura del docente (Valeria Doratiotto Prinsi): 5/12

Un cammino da fare insieme (Valeria Callea): 5/15

Un mestiere da apprendere “sul campo” (Mattia Bergomi): 5/17

Accompagnare i docenti nella scoperta della materia (Mara Crippa Humair): 5/19

Partecipare alla costruzione politica, culturale e umana della scuola (Andrea Jahn): 5/20

Indolente o resistente? (Virginio Pedroni): 5/22

L'insegnante interprete del mondo (Fabio Camponovo): 5/24

SCUOLA MEDIA

Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese. A che punto siamo? (MdS): 1/7

La scuola del futuro che guarda al passato (Gianni Tavarini): 1/8

ARTISTI – PERSONAGGI – INTERVISTE

Leggere Schopenhauer ((Tiziano Moretti): 1/24

SOLIDARIETA'

Un angelo nella stanza, intervista a Mariapia Borgnini (Rosario Talari-co): 4/4

MOSTRE – MUSICA –STORIE – TEATRO – CINEMA

Lo sciopero generale del 1918 (Museo nazionale Zurigo): 5/5

Gli echi in Ticino dello sciopero del 1918 (Gabriele Rossi): 5/6

LETTERATURA – LIBRI –POESIE

Riscoprire Ercolano e Pompei, M.A.X museo (Marco Gianini): 2/5

“Demenza digitale” e “Generazione H” ((Giuliano Frigeri): 2/36

P.Bulletti-O.Ratti, *La nostra minuta terra*, Seriate/Fondazione Diamante, 2016: 2/3

Mauro Scambi, *Diario d'inverno*, Lietocolle 2015 (Fabio Magro): 2/40

Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*, Editori Riuniti, Roma, 1977 (Roberto Salek): 2/43

Tempo libero? Tempo libro! (Valeria Nidola): 2/47

Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 (Gianni Tavarini): 4/19

Mauro Sambi, Una scoperta del pensiero e altre fedeltà, Vicenza 2018 (Maurizio Casagrande): 4/30

Alexandre Hmine, *La chiave nel latte*, G.Cappelli Editore, Mendrisio 2018 (Massimo Gezzi): 5/27

Libripertutti (Valeria Nidola): 5/30

12 MESI DI ROMANZI (Ignazio S. Gagliano)

1/29 – 2/44 – 5/28

GIOCHI

I giochi di Francesco:

1/31 – 2-3/45 – 4/31 – 5/29

LAPOSTA 

GAB
CH-6830 CHIASSO
P.P. / Journal

VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 50 - n.1 - marzo 2019

Italia 1938:
le leggi razziali



“Esprimere
l’indefinibile”



Enrico Filippini
editore e scrittore



Scioperare
nel 2000



VERIFICHE